

IL PRODOTTO INTERNO LORDO DEL PAESE

Composizione e criticità

Questo studio è stato effettuato nel mese di Aprile 2017 da un gruppo di lavoro congiunto della Fondazione Lab PA – Laboratorio per la pubblica amministrazione e del network GMG - Italrevi a cui hanno partecipato il Dott. Roberto Piccinini, la Dott.ssa Giovanna Cantisani e il Dott. Angelo Gatto.

30 maggio 2017

IL PRODOTTO INTERNO LORDO DEL PAESE

Composizione e criticità

INDICE

PREMESSA	2
OBIETTIVO DELLO STUDIO	2
LAVORO SVOLTO E CRITERI UTILIZZATI	4
1. COMPOSIZIONE DEL PIL	6
2. SETTORE PRIVATO	8
2.1 SOCIETÀ QUOTATE IN BORSA	10
2.2 BANCHE	14
2.3 IMPRESE DI ASSICURAZIONI E FONDI PENSIONE	17
2.4 ALTRE SOCIETÀ FINANZIARIE	19
2.4 GRANDI IMPRESE	20
2.5 PMI	25
2.6 MICRO IMPRESE	29
3. FAMIGLIE	33
3.1 FAMIGLIE CONSUMATRICI	35
3.2 NO PROFIT	37
4. SETTORE PUBBLICO	39
4.1 AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE	40
4.2 SOCIETÀ A PARTECIPAZIONE PUBBLICA	42
5. ECONOMIA NON OSSERVATA	45
6. CONCLUSIONI	49
BIBLIOGRAFIA	50

PREMESSA

Per l'Italia la principale sfida di questi anni è quella di rendere l'economia più produttiva, più competitiva e più flessibile, al fine di innalzare il tenore di vita e il benessere di tutti gli italiani. Per rilanciare la produttività e rimettere l'economia sulla strada di una crescita duratura, il Governo ha adottato una serie di iniziative necessarie per determinare un incremento del **PIL** che nel 2016 si è attestata intorno a **1.672 miliardi di Euro**; una leggera crescita che si è verificata a partire dal triennio 2010-2012 dopo un rallentamento che ha visto il PIL subire una riduzione del 3.6% dal 2008 al 2009.

Attraverso l'analisi di questa grandezza, oltre che il nesso fra le diverse variabili che governano un sistema economico, è possibile individuare possibili strategie per la crescita, tutto ciò con l'obiettivo di raggiungere l'allocazione ottimale delle risorse.

Lo studio che andremo ad effettuare si pone proprio l'obiettivo primario di ***individuare i settori che maggiormente incidono nella creazione di valore per il Paese***, settori nei quali si dovrebbero riversare i maggiori sforzi economici in modo da incentivare la crescita del Paese, ma anche individuare i comparti che al momento creano maggiori difficoltà per il raggiungimento di una crescita costante e regolare.

OBIETTIVO DELLO STUDIO

Obiettivo principale del presente studio è pertanto quello di analizzare la **composizione del PIL**, suddividendolo tra aggregati omogenei e operatori economici, al fine di individuare ed enfatizzare quali componenti del Paese apportano maggiore ricchezza e quali invece apportano inefficienza, problemi e discrasie.

In tale contesto, sarà esaminato il contributo apportato nella determinazione della ricchezza del Paese, e di conseguenza nella creazione del PIL italiano, dal **settore privato**, distinguendo tra enti vigilati (Banche, assicurazioni e società quotate) ed enti non vigilati (micro imprese, PMI e grandi imprese), dal **settore pubblico** (Amministrazioni Centrali e Locali, enti ed imprese pubbliche), dalle **famiglie** (famiglie produttrici e consumatrici ed istituzioni sociali private senza scopo di lucro a servizio delle famiglie) e dall'economia cosiddetta **Sommersa**.

Attraverso questa analisi si cercherà di individuare le migliori azioni di politica economica che le Autorità dovrebbero portare avanti per favorire lo sviluppo del Paese.

Attraverso la scomposizione dei vari operatori economici si individuerà il settore che maggiormente contribuisce alla valorizzazione del Paese in modo da poter individuare i settori in cui lo Stato dovrebbe intervenire a supporto e anche le aree in cui si dovrebbero concentrare maggiormente gli sforzi economici e politici.

In generale, in Italia, l'ISTAT e gli altri enti deputati effettuano importanti e dettagliate analisi, cui tuttavia non seguono adeguate riflessioni riguardo le strategie socio – economiche da perseguire per una maggiore crescita economica ed una uniforme ripartizione della ricchezza. Manca cioè una valutazione ed interpretazione dei fenomeni in chiave politica e sociale, che ne consentirebbe un utilizzo virtuoso.

Prima di illustrare i risultati emersi dallo studio effettuato sui dati presenti nel Database Istat, viene analizzato di seguito cosa si intende con il termine PIL.

Il Prodotto Interno Lordo (PIL) esprime il *valore complessivo dei beni e servizi finali prodotti all'interno di una nazione in un certo arco di tempo*, solitamente un anno; proprio per questo è un indicatore economico molto importante dato la sua capacità di misurare la ricchezza prodotta in un Paese, ossia la sua crescita reale.

Il PIL può essere calcolato sia in **termini reali** che in **termini nominali**.

Parliamo di PIL reale quando l'obiettivo è quello di comprendere ed analizzare la dinamica reale di un'economia ovvero i cambiamenti che ci sono stati nel tempo circa il fattore quantitativo della produzione di tutti i beni e servizi. Per effettuare tale calcolo è necessario ipotizzare che, durante tutto il periodo analizzato, i prezzi siano considerati sempre uguali così che le variazioni dei valori relativi ai beni e servizi prodotti si traducano esclusivamente in variazioni delle quantità prodotte e quindi si riesca ad avere un quadro preciso della dinamica reale dell'economia. Solitamente viene preso maggiormente in considerazione il valore reale del PIL, ossia quello calcolato a prezzi costanti, in modo da eliminare l'effetto distorsivo dell'aumento dei prezzi, che lo farebbe aumentare solo nominalmente per via dell'inflazione.

Per PIL nominale, invece, intendiamo il valore di tutti i beni e servizi finali prodotti all'interno del paese di riferimento e per un certo periodo, calcolato utilizzando i prezzi correnti ossia quelli di mercato.

La determinazione del Prodotto Interno Lordo assume un ruolo primario all'interno di un Paese in quanto costituisce una misura importante dello stato di salute del sistema economico nazionale. Ad esempio, una crescita inattesa del PIL ha degli effetti positivi sui mercati azionari poiché implica un aumento degli utili aziendali e quindi dei prezzi dei titoli. Viceversa, un aumento eccessivo e non previsto del PIL può essere un segnale di eccessiva espansione dell'economia che potrebbe comportare spirali inflazionistiche. Per queste molteplici ragioni l'andamento del PIL viene continuamente monitorato con grande attenzione dagli operatori finanziari e, data la sua importanza nello scenario macroeconomico di un paese, si è deciso di approfondire criticamente, con il presente lavoro, gli aspetti che lo caratterizzano.

LAVORO SVOLTO E CRITERI UTILIZZATI

La fase preliminare del lavoro ha visto la ricerca e analisi dei dati reperiti dalle principali fonti istituzionali che sono stati successivamente utilizzati e rielaborati per portare avanti lo studio dei settori economici coinvolti nella creazione della ricchezza del Paese.

Dal mese di settembre 2014 è stato adottato dagli Stati membri dell'Unione Europea, il nuovo sistema europeo dei conti nazionali e regionali – Sec 2010 – in sostituzione del Sec 95. Il nuovo sistema, è il risultato di una stretta collaborazione fra l'Ufficio statistico della Commissione (Eurostat) e i contabili nazionali degli Stati membri.

Il Sistema europeo dei conti nazionali e regionali (Sec) è lo schema di riferimento per la misurazione dell'attività economica e finanziaria di un sistema economico, delle sue componenti e delle relazioni che fra di esse si instaurano in un determinato periodo di tempo. Oggetto della misura sono le transazioni poste in essere dagli agenti economici (definiti unità istituzionali) nei rapporti con le altre unità residenti sul territorio economico o con quelle non residenti

Il Sec 2010 definisce i principi e i metodi di Contabilità nazionale a livello europeo e fissa in maniera sistematica e dettagliata il modo in cui si misurano le grandezze che descrivono il funzionamento di una economia, in accordo con le linee guida internazionali stabilite nel Sistema dei conti nazionali delle Nazioni Unite (2008 SNA).

Tale composizione è stata utilizzata come base di valutazione dei dati unitamente ai database statistici di Mediobanca, in collaborazione con MBRES ufficio studi Mediobanca, riguardante i dati cumulativi di società italiane attraverso l'indagine annuale sull'aggregato delle principali società italiane (agosto 2016), ISTAT, attraverso la banca dati delle statistiche correntemente prodotte dall'Istituto nazionale di statistica, Consob e Banca d'Italia. Tuttavia non tutti i database sono aggiornati all'anno 2016 in quanto ogni istituto ha effettuato le proprie analisi su dati che hanno un arco temporale compreso tra il 2014 e il 2015 ad esclusione della Banca d'Italia.

E qui si anticipa una discussione tutta italiana: il mancato coordinamento dei diversi studi, la disomogeneità dei dati e la difficoltà di avere una visione “integrale” dei fenomeni.

Inoltre, si è provveduto a contattare i responsabili delle varie Authority e dei vari istituti direttamente coinvolti, al fine di ottenere indicazioni e informazioni di dettaglio, utili per l'individuazione dei dati necessari al nostro scopo.

Le difficoltà maggiormente riscontrate nell'analisi dei dati, hanno riguardato, come si è detto, la congruità degli stessi, in quanto essendo stati reperiti da istituti diversi, non sempre i valori riportati erano omogenei tra di loro ed onnicomprensivi di tutte le voci riguardanti un determinato settore; per tale motivo è stato svolto un complesso lavoro di associazione dei vari aggregati ai relativi settori.

I criteri utilizzati per elaborare lo studio sono stati i seguenti:

- Partendo dalle informazioni reperite dall'ISTAT, anno 2014 (Figura 2), i dati analizzati per il **settore privato**, sono formati da società non finanziarie e finanziarie così costituite:
 - Nel cluster delle **società finanziarie** rientrano le banche, le imprese assicurative e i fondi pensione, a cui anche in questo caso è stato sottratto il valore aggiunto delle società a partecipazione pubblica;
 - Nel cluster delle **società non finanziarie** è stato incluso il valore aggiunto prodotto dalle micro/PMI/grandi imprese a cui, successivamente, è stato sottratto quello prodotto dalle società a partecipazione pubblica allocato nel comparto pubblico.
- L'aggregato delle **famiglie**, come già accennato in precedenza, è formato da famiglie **consumatrici e produttrici** che contribuiscono anch'esse a creare valore e ricchezza per il Paese e dalle **istituzioni sociali private senza scopo di lucro** al servizio delle famiglie.
- L'aggregato del **settore pubblico** è invece costituito dalle Amministrazioni pubbliche Centrali e Locali; inoltre è stato ipotizzato che gli importi non ripartiti, corrispondenti alle imposte al netto dei contributi sociali, rientrino anch'essi nel settore delle amministrazioni pubbliche in quanto le imposte in questione sono quelle versate dalle imprese produttrici allo Stato, contribuendo così alle entrate di quest'ultimo e, quindi, alla creazione di valore per il Paese.

Inoltre è stato analizzato l'impatto relativo alle società quotate, le quali, come possiamo vedere dalla successiva Figura 3, si riferisce a società che rientrano all'interno sia degli enti vigilati che non vigilati.

Infine all'interno di tutti i dati analizzati, l'ISTAT, ricomprendeva sia il valore aggiunto prodotto dalle varie classi che il valore dell'economia non osservata (sommersa) che le stesse classi producono, stimato ai fini statistici, in quanto prodotto da attività sommerse, illecite e illegali. Pertanto il nostro lavoro è stato svolto anche tenendo conto di questa particolarità dalla quale, attraverso dei calcoli e delle stime, è stato sottratto ed analizzato in uno specifico paragrafo, in quanto rappresenta un dato molto significativo che ci deve far riflettere per comprendere dove e come poter migliorare l'economia del Paese.

I criteri utilizzati per la stima del "sommerso" rientrante nei vari aggregati sono stati i seguenti:

- Per il settore pubblico l'Istat ha stimato questa percentuale nel 5% del "sommerso" complessivo;
- Per le banche, assicurazioni e fondi pensioni la stima è pari al 3,6%;

Per quel che riguarda il settore privato e le famiglie produttrici, è stata effettuata una stima di ripartizione ponderata riguardante il rapporto tra il valore aggiunto lordo di ciascun aggregato rispetto al valore aggiunto complessivo degli aggregati applicati, il "sommerso" prodotto dal settore privato, pari al 91,4% del "sommerso" totale. La stima così calcolata è stata distribuita

tra i vari aggregati, in particolare tra le **famiglie produttrici, micro-imprese, PMI e grandi imprese non quotate**.

Questo calcolo è stato effettuato in via esemplificativa per cercare di dare una rappresentazione il più vicino possibile all'effettivo valore aggiunto prodotto da questi aggregati.

RISULTATI DELLO STUDIO

1. COMPOSIZIONE DEL PIL

Entrando nel dettaglio dello studio effettuato, il PIL è stato analizzato nella sua composizione valutandone l'andamento nel tempo.

Dalla successiva Figura 1, si può notare come, dopo gli anni della crisi in cui il PIL è stato sempre in calo, esso ha subito una ripresa passando dal minimo di **1.560 miliardi** di euro nel 2013 a **1.672 miliardi** di euro nel 2016 con un incremento del **7%**.

ANDAMENTO PIL

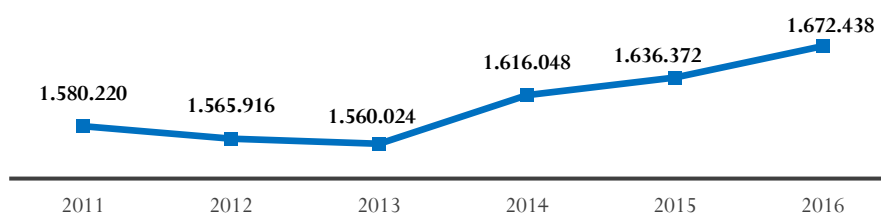


FIGURA 1 : DATI ISTAT

Di seguito si riporta il dettaglio di quanto descritto relativamente ai dati consolidati relativi al 2014, ultimo anno con dati consolidati in cui è possibile effettuare un'analisi di congruenza e coerenza tra i dati analizzati dai diversi istituti.

Anno	2014							
Settore istituzionale	totale economia	società non finanziarie	società finanziarie	amministrazioni pubbliche	famiglie consumatrici	famiglie produttrici	istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (ISP)	importi non ripartiti
Tipo aggregato								
risorse	3265434,2	2081707,2	130458	305432	167612	404487	11776	163962
produzione	3101472,2	2081707,2	130458	305432	167612	404487	11776	0
importazioni di beni e servizi	0	0	0	0	0	0	0	0
importazioni di beni	0	0	0	0	0	0	0	0
importazioni di servizi	0	0	0	0	0	0	0	0
di cui importazioni di sifim	0	0	0	0	0	0	0	0
imposte al netto dei contributi sui prodotti	163962	0	0	0	0	0	0	163962
impieghi	3265434,2	2081707,2	130458	305432	167612	404487	11776	163962
consumi intermedi	1645053,1	1368004,2	54465	88401	9314	116677	8191,9	0
esportazioni di beni e servizi	0	0	0	0	0	0	0	0
esportazioni di beni	0	0	0	0	0	0	0	0
esportazioni di servizi	0	0	0	0	0	0	0	0
esportazioni di sifim	0	0	0	0	0	0	0	0
<u>prodotto interno lordo/valore aggiunto lordo</u>	1616048	709369,9	75993	217031	158298	287810	3584,1	163962

FIGURA 2: RIELABORAZIONE VALORE AGGIUNTO PER AGGREGATI (DATI INSTAT)

Sulla scorta dei dati reperiti, il PIL è stato scomposto in 5 diverse aree (Figura 3):

- Settore Pubblico,
- Settore Privato,
- Famiglie consumatrici e No Profit,
- Famiglie produttrici,
- “sommerso”,

che andremo ad analizzare separatamente nei paragrafi successivi.

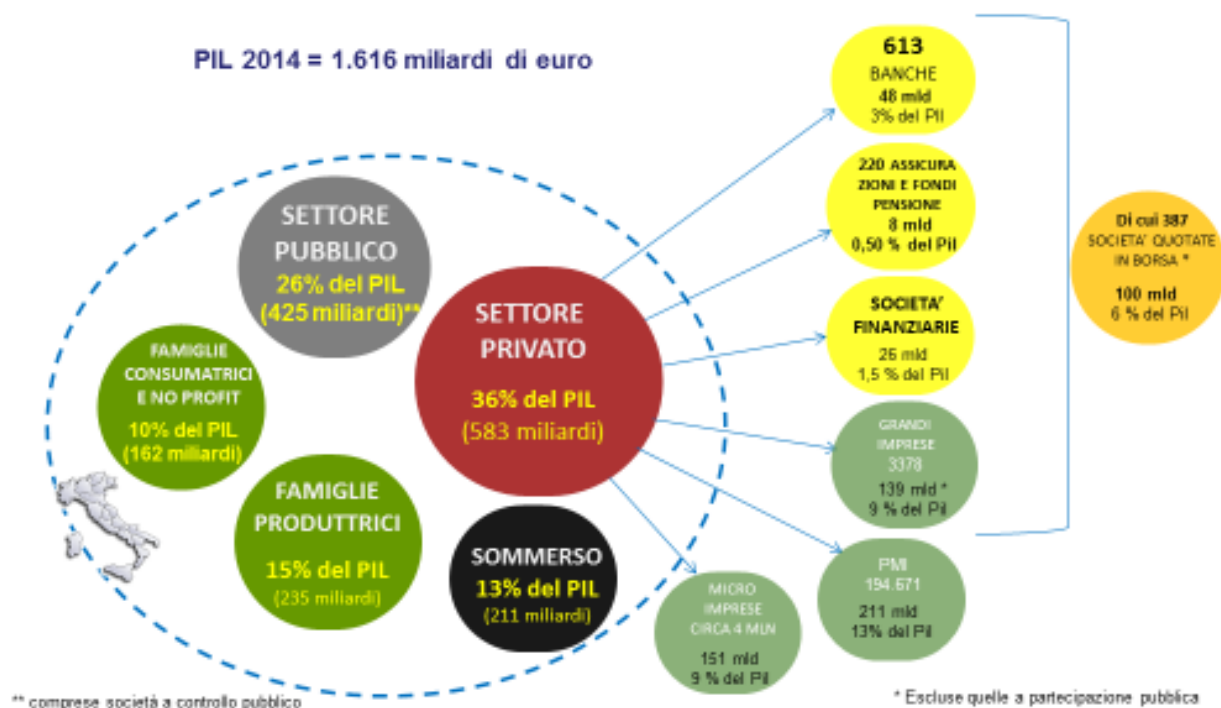


FIGURA 1: ELABORAZIONE PERSONALE DA DATI ISTAT E MEDIOBANCA

Dalla Figura 3 emerge che la creazione del PIL viene generata con le seguenti ripartizioni:

- **36%** dal settore privato;
- **26%** dal settore pubblico;
- **15%** da famiglie produttrici;
- **10%** da famiglie consumatrici e no profit;
- **13%** dall'economia sommersa.

Da questa rappresentazione salta subito all'occhio come la maggior parte del PIL è prodotto dal settore privato, ma anche delle famiglie, che insieme partecipano alla creazione di valore in misura pari a quella del settore pubblico.

Le famiglie produttrici, per definizione, possono essere paragonate alle micro-imprese in quanto occupano fino a 5 dipendenti, producendo un valore aggiunto addirittura maggiore rispetto a quello delle micro-imprese stesse.

Un altro elemento che emerge è il valore dell'economia sommersa, importo molto elevato, che attraverso politiche di miglioramento, si dovrebbe cercare di ridurlo al minimo, sviluppando politiche di controllo più decise e invasive all'interno dell'economia del Paese.

2. SETTORE PRIVATO

Il settore privato comprende tutte le organizzazioni in un'economia o giurisdizioni che non sono controllate dal Governo.

Il settore privato è composto da:

- enti “vigilati”, ossia banche, assicurazioni, fondi pensione, altre società finanziarie e società quotate;
- enti “non vigilati”, ossia le micro imprese, le Piccole e medie imprese (PMI) e le grandi imprese non quotate.

Per enti vigilati intendiamo quelli sottoposti a stretta regolamentazione e sotto il controllo di specifiche Authority.

Per ciascuna categoria abbiamo identificato il numero delle aziende e l’apporto di valore aggiunto.

Il valore aggiunto dell’intero settore privato, al netto del “sommerso”, ammonta nel 2014 a **583 mld di euro** e rappresenta il **36% del PIL** del Paese.

Andando ad analizzare i primi macro dati emerge che:

- il valore aggiunto prodotto dal settore privato è relativamente basso se pensiamo che tutta l’economia italiana si basa su quella privata;
- L’apporto di valore aggiunto di banche e assicurazioni è molto basso (3,5%), così come le grandi imprese che rappresentano “solo” il 9% del PIL
- il maggior apporto di valore aggiunto è dato dalle micro-imprese e PMI che insieme apporta circa 362 mld anno;
- circa l’86% del valore aggiunto del settore privato è prodotto dal settore non vigilato quindi da quello con pochi controlli e, dunque, a rischio per i risparmiatori/consumatori;
- nel settore privato c’è una componente molto consistente di economia non osservata.

Come risulta dalla Figura 3, i valori aggiunti delle diverse categorie di operatori sono i seguenti:

- Banche **48 mld (3% del PIL)**;
- Assicurazioni e fondi pensione **8 mld (0,5% del PIL)**;
- Società finanziarie **26 mld (1,5% del PIL)**;
- Grandi imprese **139 mld (9% del PIL)**.

Delle precedenti categorie, **387** aziende sono quotate in Borsa e rappresentano circa **100 mld** di valore aggiunto (circa il **6% del PIL**) il cui dettaglio è così costituito:

- N. 39 Banche
- N. 11 Assicurazioni
- N. 337 Grandi Imprese

Infine le micro-imprese e le PMI concorrono al PIL nel seguente modo:

- Micro-imprese **151 mld** (circa il **9% del PIL**);
- PMI **211 mld** (circa il **13% del PIL**).

Di seguito, si riporta un dettaglio dei diversi enti, vigilati e non vigilati, che costituiscono l'intero settore privato.

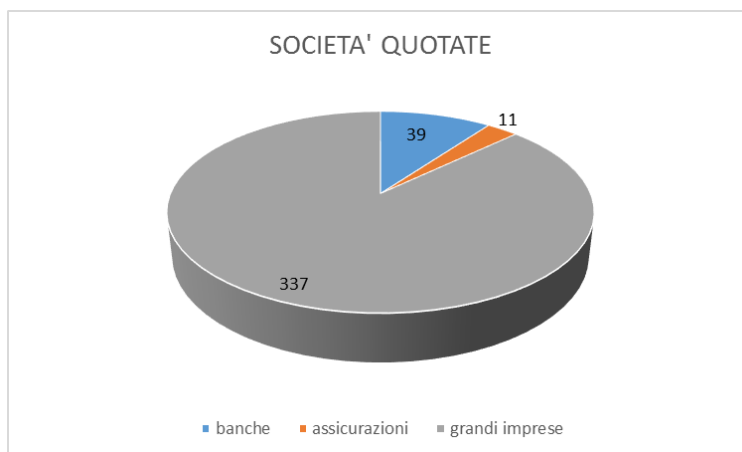
2.1 Società quotate in borsa

Le società con azioni quotate in borsa si dicono "aperte", ciò significa che le azioni della società sono libere per tutti e chiunque può investire su di loro. Le azioni di un'azienda quotata sono soggette, a tutti gli effetti, al rischio di mercato e questo può portare sia ad un guadagno esponenziale, ma anche ad una perdita totale del capitale investito. Per via dell'alto rischio economico che ne può conseguire sono previste regole specifiche e più severe, al fine di garantire la trasparenza degli assetti proprietari. Esse sono sottoposte al controllo della CONSOB che ne rileva le partecipazioni, ne segue le variazioni, in modo che siano date al pubblico le comunicazioni necessarie ad assicurargli un'adeguata informazione sull'assetto e il peso dei soci. Anche i patti parasociali aventi a oggetto l'esercizio del voto o la preventiva consultazione in vista del suo esercizio, i limiti al trasferimento delle azioni, l'influenza dominante e l'acquisto di azioni emesse dalla società o dalla sua controllante, devono essere comunicati alla CONSOB, pubblicati mediante avviso sulla stampa e depositati presso il registro delle imprese.

Le società quotate in Italia, da statistiche Consob, sono, al 2016, n. **387** e, come anticipato, contribuiscono al PIL del Paese per circa **100 mld di euro**, al netto del "sommerso". Il valore deriva per la maggior parte dall'aggregato delle grandi imprese.

Le società quotate in borsa sono banche, assicurazioni e grandi imprese così ripartite:

- **N. 39** Banche;
- **N.11** Assicurazioni;
- **N. 337** Grandi imprese



Oltre alle società quotate in borsa ed al loro ruolo all'interno del sistema di creazione di valore, è doveroso analizzare anche la capitalizzazione delle società quotate a Piazza Affari ed il loro rapporto rispetto al PIL. Esaminiamo gli anni dal 2014 al 2016 così da poter ricavare un trend tra le due grandezze (PIL e Capitalizzazione) ed effettuare le nostre considerazioni.

Per il 2015, la capitalizzazione complessiva delle società quotate in Borsa è stata di 567,6 miliardi di euro, ovvero il 34,8% del PIL italiano. Il dato, rispetto al 2014 è in crescita di un +17,6%. Probabilmente questo valore molto positivo è da imputarsi alle 32 società ammesse

a Piazza Affari, tra cui la quotazione di Poste italiane. Nel 2015 le società quotate diventano 356 (14 in più rispetto al 2014) e sono così composte: società quotate sul mercato telematico azionario n° 282 (contro le 285 del 2014) e quelle sull'Aim (mercato di Borsa Italiana dedicato alle piccole e medie imprese), che continua ad espandersi, passando da n°57 nel 2014 a n°74 nel 2015.

Per l'anno 2016, invece, le società quotate italiane valgono complessivamente 525 miliardi pari al 31,8% del Prodotto interno lordo italiano che, per quanto superiore rispetto al livello del 2014, quando era al 29,1% , è un dato in calo del 7,5% rispetto ai 567,7 miliardi.

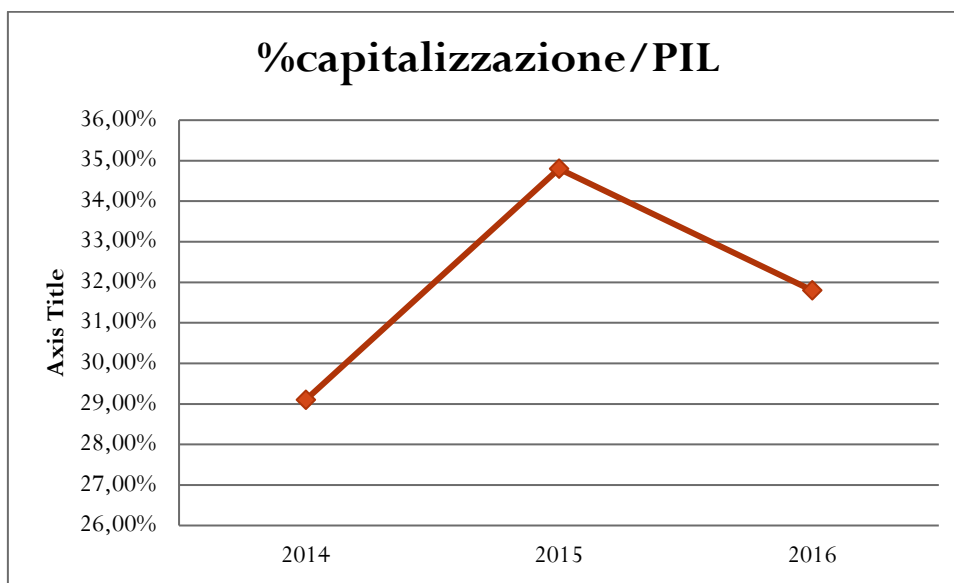


FIGURA 4: ELABORAZIONE PERSONALE DI QUANTO INCIDE LA CAPITALIZZAZIONE DI PIAZZA AFFARI RISPETTO AL PIL

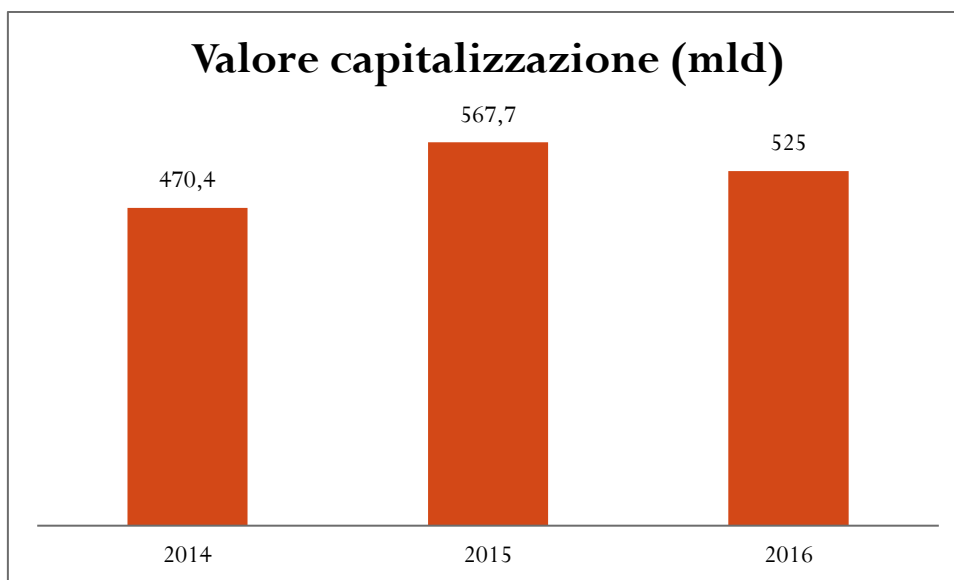


FIGURA 5: ELABORAZIONE PERSONALE DEL VALORE CREATO DALLA CAPITALIZZAZIONE

Una prima considerazione da fare è sicuramente quella secondo cui tanto è maggiore è il peso della capitalizzazione sul PIL e tanto lo Stato non è più l'unico riferimento per la ricchezza

finanziaria, oltre ad essere, in prospettiva, un'ottima premessa per la crescita dello stesso PIL dato che le imprese avranno maggior capitale in futuro.

Un altro punto su cui vale la pena effettuare un approfondimento è sicuramente il rapporto esistente tra capitalizzazione e PIL e il confronto tra l'Italia e le principali Borse mondiali. Tale indicatore, frequentemente utilizzato per valutare le Borse, parte dal presupposto secondo cui l'andamento borsistico è un elemento rappresentativo dell'economia di un Paese. Quando tale valore si discosta negativamente rispetto alla media dei valori riscontrati all'interno di un campione selezionato, la Borsa di quel paese è sottovalutata e quindi conveniente poiché in questi mercati si trova valore.

Il PIL mondiale, nel 2015, si attestava intorno ai 63.475 miliardi di dollari, mentre la capitalizzazione di Borsa, sempre a livello mondiale, era di oltre 75.554 miliardi, (circa il 97,8% del PIL).

E' opportuno puntualizzare, però, che questo indicatore non è del tutto rappresentativo poiché non tutte le imprese esistenti sono quotate anzi, moltissime altre sono private, spesso a conduzione familiare e spesso le società piccole che vanno in Borsa scelgono il listino dedicato alle PMI, illiquido e con alcuna incidenza sui volumi totali.

Vediamo ora Piazza Affari come si colloca rispetto alle "concorrenti".



FIGURA 6: CAPITALIZZAZIONE 2015 DEI PRINCIPALI PAESI AL MONDO. FONTE ELABORAZIONE ADVISEONLY SU DATI BLOOMBERG AGGIORNATI AL 20 DICEMBRE 2015

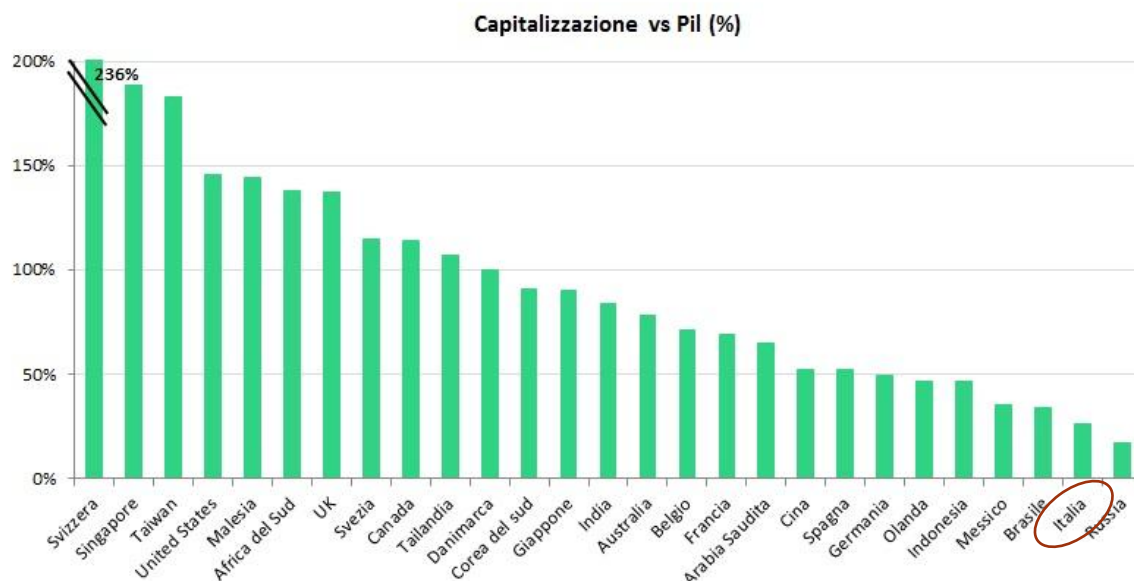


FIGURA 7: CAPITALIZZAZIONE VS PIL 2015 DEI PRINCIPALI PAESI AL MONDO. FONTE ELABORAZIONE ADVISEONLY SU DATI BLOOMBERG AGGIORNATI AL 20 DICEMBRE 2015

Se vogliamo commentare il grafico rispetto ai valori riscontrati per il nostro paese nel 2015, si nota che l'Italia contribuisce alla produzione del PIL mondiale per il 2,8%, mentre Piazza Affari equivale allo 0,9% della capitalizzazione mondiale, con un rapporto capitalizzazione/PIL al 26%. Dato che il valore è al di sotto della media, come si vede dal grafico, per quanto abbiamo esposto precedentemente, la nostra Borsa è sottovalutata e questo potrebbe potenzialmente attirare gli investitori che potrebbero ritenere il nostro mercato più conveniente. Lo stesso vale per il 2016 in cui l'indicatore è del 21%, assolutamente inferiore rispetto alla media. Anche rispetto all'Europa, l'Italia è ancora caratterizzata da un mercato dei capitali poco sviluppato: se confrontiamo i dati 2015 tra Italia, Spagna, Germania e Francia, il rapporto tra capitalizzazione e PIL per l'Italia è del 35%, meno della metà di Francia (86%) e di gran lunga inferiore rispetto a Spagna e Germania.

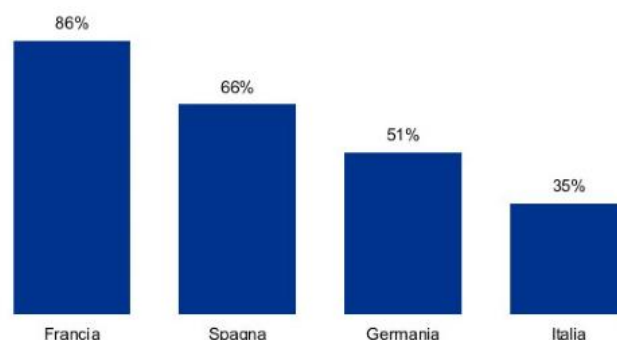


FIGURA 8: RAPPORTO TRA CAPITALIZZAZIONE E PIL 2015. FONTE [HTTP://WWW.INDUSTRIAITALIANA.IT/ELITE-BORSA-ITALIANA-LINDUSTRIA-NUMERI-UNALLEANZA](http://www.industriaitaliana.it/elite-borsa-italiana-lindustria-numeri-unalleanza)

Passando invece ad un'analisi focalizzata sul nostro paese, dal 2000 al 2016, notiamo che il PIL e la capitalizzazione hanno un andamento simile per l'intero periodo esaminato.



FIGURA 9: ANDAMENTO CAPITALIZZAZIONE DI BORSA VS PIL. FONTE WWW.INDUSTRIAITALIANA.IT/ELITE-BORSA-ITALIANA-LINDUSTRIA-NUMERI-UNALLEANZA

2.2 Banche

La banca è definibile come un'impresa i cui debiti sono usati come moneta ovvero, sotto una diversa prospettiva, la banca è un istituto che esercita congiuntamente l'attività di raccolta del risparmio tra il pubblico e di esercizio del credito (attività bancaria). Le banche sono soggette ad una disciplina particolare approvata con d.lgs. n. 385 del 1° settembre 1993: il TUB (Testo Unico Bancario) è una legge quadro che, come tale, lascia la fissazione delle norme di dettaglio (normativa secondaria) alla discrezionalità delle autorità creditizie (per es. della Banca d'Italia), limitandosi a indicare le “regole generali” da far rispettare alle banche.

Dai dati raccolti dalla Banca d'Italia, a Settembre 2014, il numero delle banche che operano sul territorio italiano sono **672** di cui **39** risultano quotate in borsa, numero che con gli anni, ad opera di processi di aggregazione, è andato a ridursi fino ad arrivare a **613** alla fine del 2016.

Attraverso la loro attività di intermediazione tra il pubblico, il settore bancario, contribuisce alla realizzazione di ricchezza per il Paese che si aggira intorno ai **48 mld** di euro per l'anno 2014, trend in linea con i dati degli anni precedenti.

Le banche alla fine del 2014 risultavano n° **672** con **31.172** sportelli distribuiti in tutta Italia, di cui **177** sono S.p.A. con **20.357** sportelli distribuiti in tutta Italia.

Dalla figura successiva è possibile vedere la ripartizione delle banche e degli sportelli in Italia suddivisi in Nord, Centro e Sud – Isole.

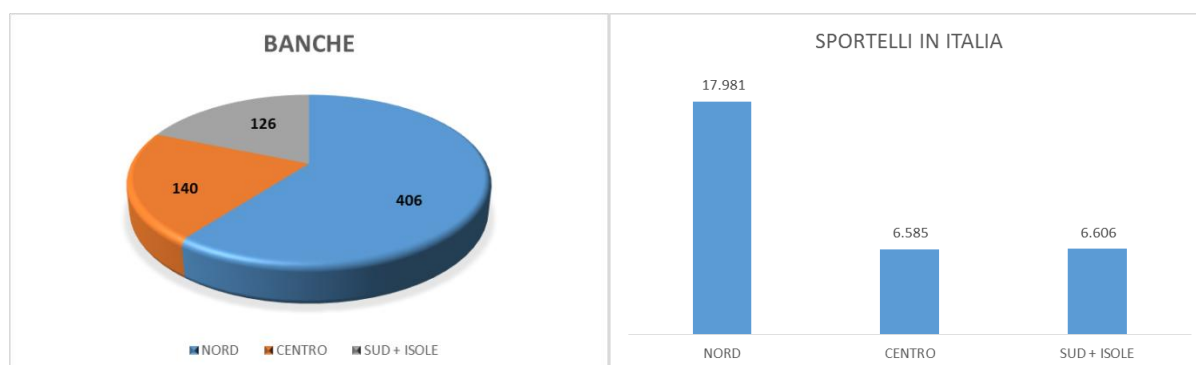


FIGURA 10: NUMERO BANCHE E SPORTELLI IN ITALIA - DATI BANCA D'ITALIA

Il settore bancario è uno dei fattori principali di composizione del PIL. Andamento del PIL e andamento del settore, infatti, possono essere considerati correlati in maniera assolutamente rilevante infatti, ad esempio, quando l'economia si trova in una fase di crescita tale fase influenza positivamente le politiche di credito applicate dalle banche, permettendo quindi di essere meno rigide. Al contrario, invece, nelle fasi di “non crescita” o di decrescita, l'attività bancaria diventa molto più stringente diminuendo la concessione di credito alle imprese e ai singoli.

Se vogliamo effettuare una valutazione empirica che ci aiuti ancor di più a comprendere questo fenomeno, basti pensare all'anno 2009 in cui, la crescita del PIL rilevata per quell'anno (1%), ha determinato un aumento dei prestiti bancari alle PMI del 2% nell'anno successivo (la variazione sul settore tende sempre a manifestarsi con un pò di ritardo rispetto alla manifestazione economica). Un'altra considerazione utile per comprendere lo stretto rapporto che esiste tra PIL e settore bancario è la crisi che ha colpito il nostro paese nel 2011 e che ha determinato, come conseguenza, una fortissima riduzione del PIL e perdite sul mercato bancario nonostante gli istituti di credito non erano certo esposti circa gli asset “tossici”.

Abbiamo detto quindi che nonostante il lungo periodo di crisi, il settore bancario nel nostro paese è da considerarsi solido, dimostrando una buona capacità di resilienza ed è stato in grado di resistere ai contraccolpi e adattarsi ai cambiamenti. Tuttavia la prolungata esposizione dell'Italia alla crisi finanziaria ed alle sue conseguenze (fino al 2014) ha provocato una caduta del PIL di quasi il 10%, un calo di un quarto nella produzione industriale, ha incrementato l'entità dei crediti deteriorati presenti nei bilanci bancari oltre i livelli medi riscontrati nella altre economie avanzate (il dato aggregato sui crediti deteriorati va tuttavia letto alla luce dei tassi di copertura con garanzie del debitore che in Italia sono molto superiori a quelli che si registrano in altri Paesi).

Esaminiamo quindi la netta correlazione che esiste tra PIL e settore bancario attraverso due grafici che riportano la situazione pre e post crisi: il primo grafico segna i movimenti effettuati dal PIL nazionale, mettendolo a confronto con quello prodotto da Paesi come gli Stati Uniti, il Giappone, la Germania. Il secondo grafico mostra invece come gli investimenti abbiano seguito il trend registrato dal prodotto interno lordo. In particolare, l'effetto della crisi ha causato la caduta del PIL di 9 punti ed una contestuale riduzione degli investimenti fissi lordi del 30%.

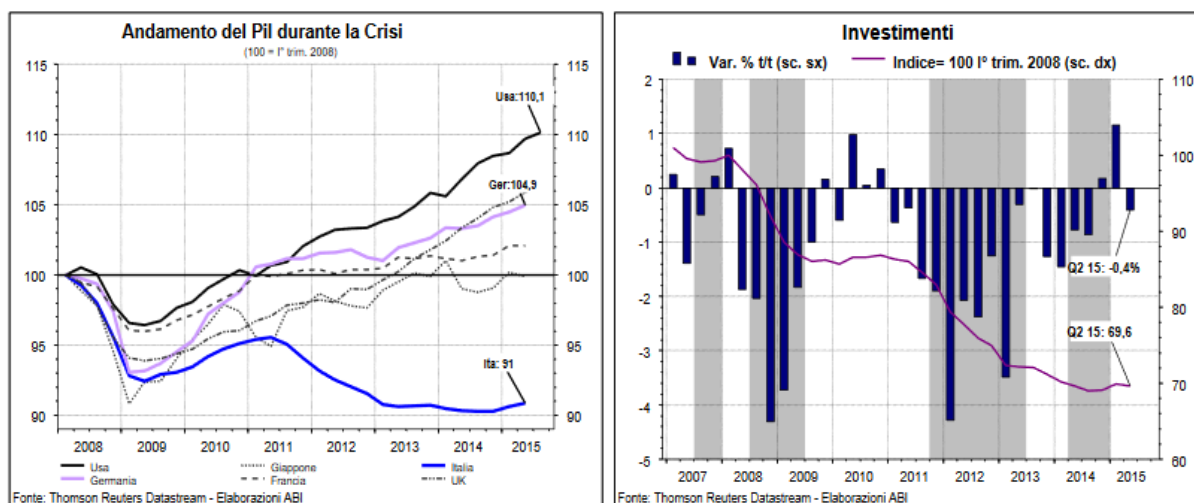


FIGURA 11: ANDAMENTO DEL PIL EUROPEO-ANDAMENTO DEGLI INVESTIMENTI

Ovviamente il rapporto che lega PIL e settore bancario è da considerarsi bidirezionale: il PIL, infatti, essendo composto anche dai risultati ottenuti dall'attività bancaria, riflette ogni tipo di azione intrapresa dal settore. L'esempio che può aiutarci nel trarre tale conclusione è abbastanza recente: a partire dal 2015, sono stati introdotti importanti variazioni nel settore bancario italiano: parliamo dunque della riforma delle banche popolari, l'autoriforma delle Fondazioni bancarie sostenuta dal Governo, l'introduzione del meccanismo di Garanzia sulla Cartolarizzazione delle Sofferenze (GACS), la riforma delle banche di credito cooperativo (BCC) e la velocizzazione dei tempi di recupero crediti. Tali cambiamenti stanno aiutando appunto l'attrattiva dell'Italia migliorandone il prodotto interno lordo. Infatti l'AIBE, Associazione italiana delle Banche Estere, ha pubblicato uno studio che dimostra come l'Index 2016, indice sintetico che misura l'attrattività del sistema-Italia, abbia segnato un +14, passando da un valore di 33,2 nel 2014 al 47,8 registrato nel 2016 (la scala di valutazione utilizzata per l'indice comprende valori che vanno da 0 - nessuna attrattività - a 100 -massima attrattività). Questo, oltre ad altri fattori, si è tradotto in una buona crescita del PIL che è passato da un -0,4% ad un +0,9%. L'indice Index è elaborato a partire dalla rilevazione realizzata tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016 dal Censis con l'AIBE su un consistente e autorevole panel composto da manager di imprese multinazionali, investitori istituzionali presenti nel nostro Paese, studi legali che supportano le iniziative di investimento e membri qualificati della stampa estera. Per il 72% del panel l'Italia è diventata più attrattiva rispetto ai sei mesi precedenti la rilevazione e solo il 3% ha percepito invece un peggioramento. Positiva la percezione del nostro sistema bancario che appare solido per il 78,9% dei partecipanti alla rilevazione.

2.3 Imprese di assicurazioni e fondi pensione

Il settore assicurativo italiano attraverso la sua attività fornisce un contributo significativo per lo sviluppo dell'economia sia per la collettività attraverso la collocazione di una molteplicità di servizi per la protezione dei rischi: dai prodotti previdenziali alle coperture assicurative sulla vita e dall'assicurazione auto all'assicurazione di protezione del patrimonio per danni subiti ai propri beni (abitazione, attività industriali) o causati a terzi (responsabilità civile generale).

Le imprese assicurative e i fondi pensione svolgono dunque attività strategiche di copertura dei rischi imprenditoriali e realizzano un valore aggiunto pari a **8 mld di euro**, al netto del "sommerso" che analizzeremo nell'ultimo paragrafo.

Nel 2014 il risultato d'esercizio delle imprese di assicurazione italiane è stato pari a circa **6 miliardi**, mentre c'è stata una lieve riduzione nel 2015, infatti il risultato d'esercizio è stato pari a **5,7 miliardi**.

Al 31 dicembre 2014, anno oggetto della nostra analisi, le imprese di assicurazione in esercizio erano **220**, di cui 120 aventi sede legale in Italia e 100 rappresentanze di imprese estere, per la maggior parte comunitarie (103). Oggi le assicurazioni sono 226.

Per quanto riguarda la **raccolta premi delle assicurazioni in Italia**, l'Ivass, Istituto per la Vigilanza sulle Assicurazioni, ha analizzato i dati segnalando una ripresa ed un trend positivo per l'anno in considerazione. Infatti il 2014 è stato segnato da una crescita costante del ramo assicurativo; la **raccolta premi lorda** complessiva (danni e vita) ha raggiunto i **142,8 miliardi di euro**, in particolare si è assistito ad un vero e proprio rialzo del ramo vita che ha registrato un volume premi di **110 miliardi**, mentre nel 2015 è stata pari a **114,9 miliardi** con un aumento del 4%, mentre i premi del settore danni, pari a **32,8 miliardi**, con una diminuzione del 2,4% nel 2015. Di conseguenza l'incidenza dei premi sul PIL è risultata essere pari all' 8,9% nel 2014 e nel 2015 è rimasto quasi invariato passando al 9% (Figura 4), in linea con gli altri Paesi europei.

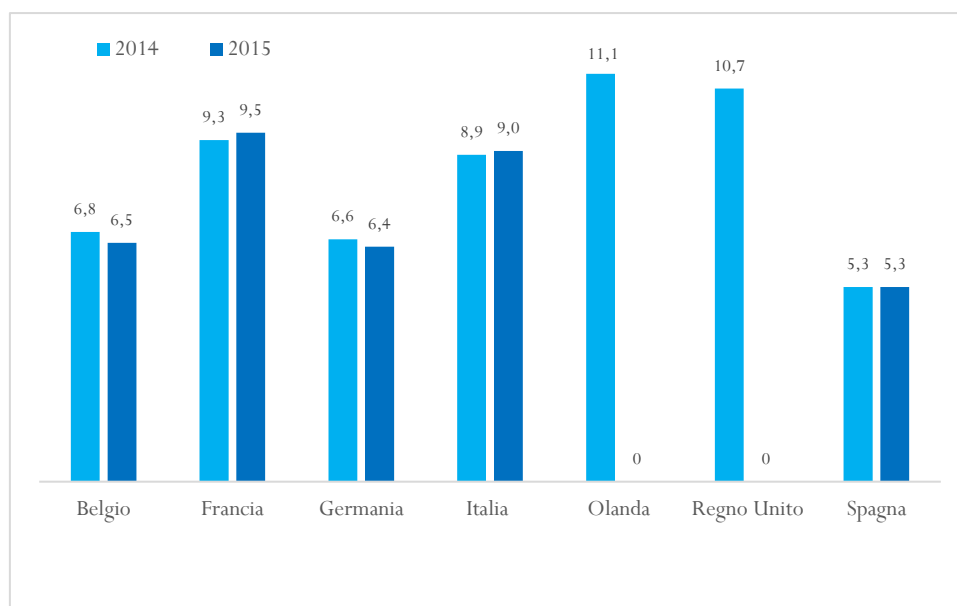


FIGURA 12: % RACCOLTA PREMI/PIL . FONTE: L'ASSICURAZIONE ITALIANA 2015 2016 ANIA

Se andiamo ad analizzare, invece, le imprese di assicurazione dal lato delle **riserve tecniche**, che rappresentano gli impegni assunti nei confronti degli assicurati, notiamo che sono state pari a **591.615 milioni di euro** nel 2014 (84,1% del totale del passivo) dato che ha registrato un aumento del **9,4% nel 2015**.

In particolare, le riserve vita, che hanno un peso del 75,1% sul totale, nel 2014 sono pari a 528.363, mentre le riserve danni (sinistri e premi), pari complessivamente a 63.252 milioni, sono diminuite di circa il 3% nel 2015

Per quel che riguarda i **fondi pensione**, nel 2014, la COVIP, Commissione Vigilanza sui Fondi Pensione, ha reso noti i dati relativi alle diverse forme pensionistiche complementari traducendole a **495** fondi di cui:

- 38 fondi negoziali;
- 56 fondi aperti;
- 78 piani individuali pensionistici (PIP);
- 323 fondi preesistenti e Fondinps.

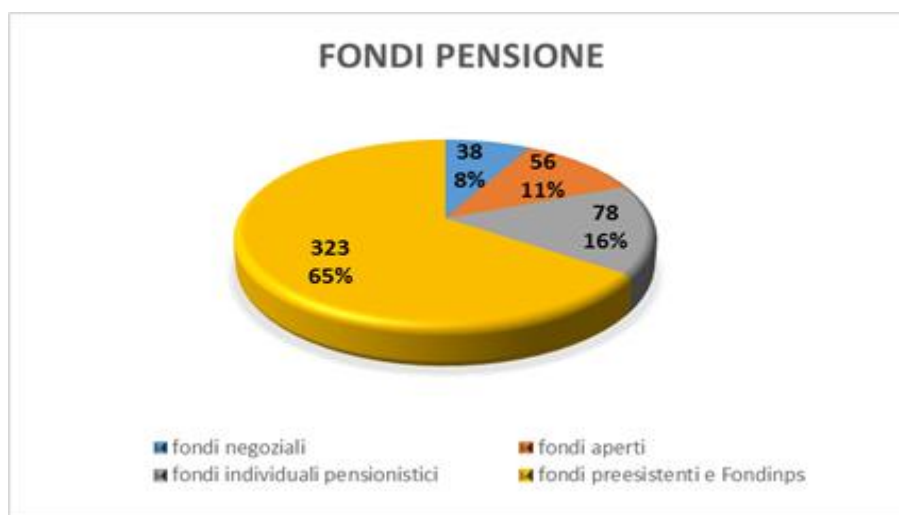


FIGURA 13: ELABORAZIONE PERSONALE DA DATI COVIP

I PIP sono istituiti presso le imprese di assicurazione e sono realizzati mediante:

- Contratti di assicurazione di ramo I (assicurazioni sulla vita);
- Contratti di assicurazione di ramo III (polizze di tipo unit linked).

Gli aderenti, alla fine del 2014, a forme pensionistiche complementari sono pari a **6,5 milioni**; il dato più significativo è dato dall'adesione ai piani individuali pensionistici i quali hanno superato i **2,4 milioni** di aderenti.

Il patrimonio delle forme pensionistiche complementari ha raggiunto **131 miliardi** di euro e nel corso dell'anno 2014 sono stati raccolti contributi pari a **13 miliardi** di euro.

Queste forme pensionistiche, grazie al buon andamento dei mercati finanziari, hanno ottenuto rendimenti positivi pari a **7,3%** per i fondi negoziali, **7,5%** per i fondi aperti, mentre i "PIP" del ramo I e ramo III hanno ottenuto rispettivamente rendimenti pari a **2,9%** e **6,8%**.

In sostanza, anche il contributo sull valore aggiunto delle assicurazioni e fondi pensione è basso (3,5%) il loro contributo sulle aziende e sulle persone è molto significativo in termini di fabbisogni di sicurezza e di previdenza.

2.4 Altre Società finanziarie

Oltre alla Banche, appartengono al settore privato le cosiddette “**altre società finanziarie**” il cui valore aggiunto prodotto ammonta a **26 mld di euro** al netto del “sommerso” e che si articolano sostanzialmente in 2 sotto-settori:

- *Altri intermediari finanziari:*

Le società di finanziamento: Società avente per oggetto statutario esclusivo o principale, o che svolga quale attività esclusiva o principale, l’assunzione di partecipazioni in altre società, la compravendita, il possesso, la gestione o il collocamento di titoli pubblici o privati.

SIM (società di intermediazione immobiliare): le società di intermediazione mobiliare sono società iscritte in un apposito albo tenuto dalla Consob e possiamo affermare che hanno sostanzialmente sostituito la figura del vecchio agente di cambio. Alle imprese di investimento, alle banche e alle SIM, è riservato l’esercizio professionale dei servizi di investimento nei confronti del pubblico. Probabilmente questo settore specifico degli “altri intermediari finanziari” è uno dei settori ad alto rischio per quanto riguarda la creazione di “sommerso” dato il forte reimpiego dei ricavi illegali da parte di molte organizzazioni italiane e straniere. Anche se le compravendite sono poi intercettate da altre categorie più mature nell’applicazione dei presidi, le agenzie immobiliari non hanno ancora consapevolezza del proprio ruolo e della loro significativa vulnerabilità.

SICAV: introdotte in Italia nel 1992, le Società di Investimento a Capitale Variabile sono società avente per oggetto esclusivo l’investimento collettivo del patrimonio raccolto mediante l’offerta al pubblico di proprie azioni. L’investitore ha infatti la possibilità di diventare azionista della società e, quindi, acquisire diritti amministrativi, diritti agli utili e al rimborso del capitale a seguito della richiesta di riscatto. Il capitale di una SICAV, appunto, non è fisso, ma varia in relazione alle nuove sottoscrizioni e alle richieste di rimborso: queste società sono infatti organismi di tipo “aperto” in cui un investitore può sempre sottoscrivere nuove azioni e chiedere il rimborso delle stesse.

Società fiduciarie di gestione: le società di gestione fiduciaria svolgono attività di amministrazione di attività patrimoniali e finanziarie appartenenti a terzi la cui titolarità rimane in capo all’affidante. Ovviamente, per svolgere la propria attività, le società fiduciarie necessitano di autorizzazione e sono sottoposte alla vigilanza del Ministero per lo Sviluppo Economico.

OICR: in Italia, gli organismi di investimento collettivo del risparmio raccolgono, attraverso i risparmiatori, somme di denaro che verranno investite in strumenti finanziari o in altre attività. L’attività di gestione portata avanti da questi organismi si concretizza attraverso la promozione, istituzione e organizzazione di fondi comuni d’investimento e l’attività di investimento attraverso strumenti finanziari, crediti, o altri beni mobili o immobili.

- **Ausiliari finanziari**, ossia le unità istituzionali la cui funzione principale consiste nell'esercitare attività strettamente connesse all'intermediazione finanziaria, ma non costituenti esse stesse intermediazione finanziaria. Le attività finanziarie ausiliarie sono volte a favorire operazioni inerenti ad attività e passività finanziarie o la trasformazione o la riorganizzazione di fondi. Gli ausiliari finanziari non si espongono al rischio connesso all'acquisto di attività finanziarie o all'emissione di passività, ma si limitano a facilitare l'intermediazione finanziaria. Nei conti finanziari italiani, le unità istituzionali e vi appartengono autorità centrali di controllo dei mercati finanziari.

Consob: La Commissione Nazionale per le Società e la Borsa è un'autorità amministrativa indipendente, dotata di personalità giuridica e piena autonomia istituita nel 1974 con la legge n. 216. L'attività primaria è la tutela degli investitori, la trasparenza, l'efficienza e lo sviluppo del mercato mobiliare italiano, regolamentando i servizi di investimento, gli obblighi informativi delle società quotate e le offerte al pubblico di prodotti finanziari. Un altro degli obiettivi della CONSOB è inoltre quello di autorizzare la pubblicazione dei prospetti informativi relativi ad offerte pubbliche di vendita e di acquisto, vigilare sulle società di gestione dei mercati e sulla trasparenza e l'ordinato svolgimento delle negoziazioni, nonché sulla trasparenza e correttezza dei comportamenti degli intermediari e dei promotori finanziari.

2.4 Grandi imprese

In base alla classificazione della Commissione Europea si definisce **Grande impresa** “ogni impresa con 250 o più effettivi oppure ogni impresa, anche con meno di 250 effettivi, con un fatturato superiore a 50 milioni di euro e un bilancio superiore ai 43 milioni di euro”.

Da dati ISTAT, il numero di imprese che appartengono a questo settore, nel 2014, è pari a 3378, il fatturato totale realizzato è pari a **889 mld** di euro, mentre il valore aggiunto è pari a **139 mld** di euro al netto del “sommerso”.

Le grandi imprese, nonostante siano in numero nettamente inferiore rispetto alle altre due categorie (PMI e microimprese) vantano ben **3,1 milioni** di dipendenti con un costo di salari e stipendi pari a **96 mld** di euro.

Da studi effettuati da Mediobanca tra le grandi imprese i settori che realizzano il maggior valore aggiunto sono quelli relativi al settore energetico e farmaceutico rispettivamente con **54 mld** di euro e **52.5 mld** di euro, con un numero di imprese di **125 e 128**, i settori a seguire riguardano quello meccanico e petrolifero con rispettivamente **30 mld e 22 mld** di euro, con un numero di imprese di **396 e 46**.

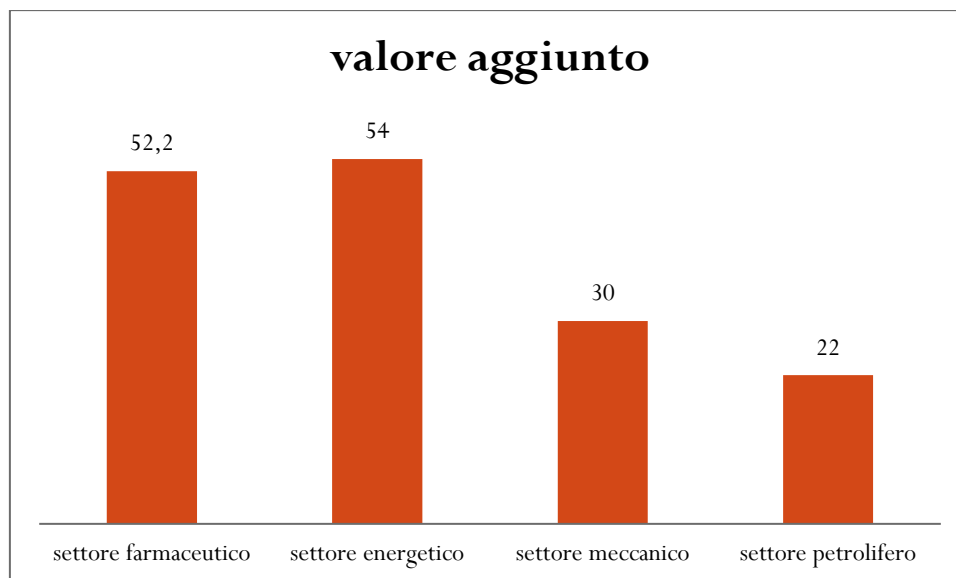


FIGURA 14: ELABORAZIONE PERSONALE DEL VALORE AGGIUNTO PRODOTTO

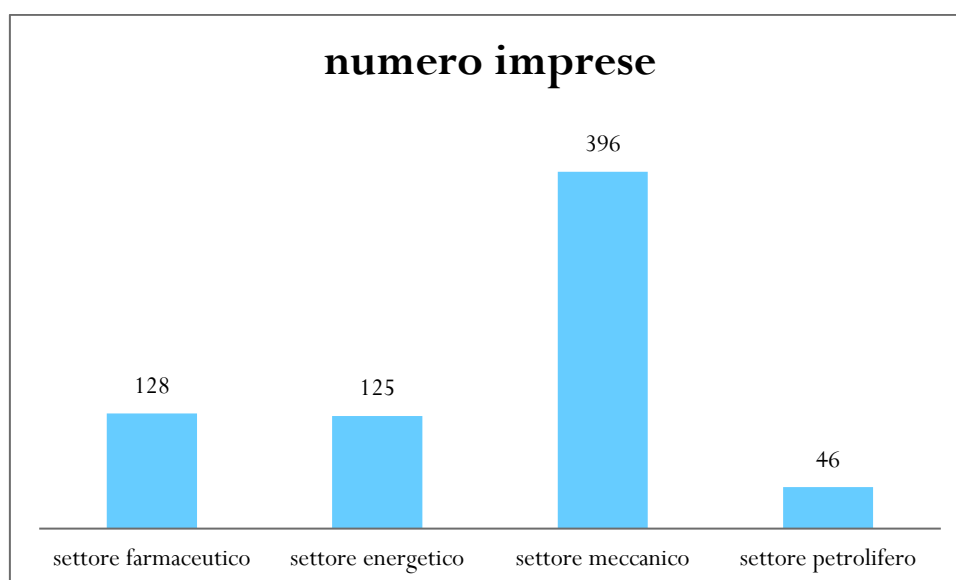


FIGURA 15: ELABORAZIONE PERSONALE DEL NUMERO DI IMPRESE PRESENTI

Anche se il tessuto imprenditoriale italiano si caratterizza per l'imponente presenza di Micro e PMI, le grandi imprese nostrane sono imprese caratterizzate da un altissimo tasso di internazionalizzazione ovvero da un consistente fatturato prodotto grazie alle esportazioni che influisce direttamente sul PIL nazionale.

Secondo lo studio "Global Powers of Consumer Products 2015", pubblicato da Deloitte sono sei le aziende italiane presenti nella Top 250 mondiale dei beni di consumo per un totale di 39,6 miliardi di dollari generati nel 2014 (+1,2% rispetto all'anno precedente). In ordine di classifica, vi è Ferrero, Luxottica, Pirelli, Barilla, Indesit e Perfetti Van Melle. Al 77° posto della classifica globale ma al 1° posto primo posto fra i gruppi italiani c'è la Ferrero che aumenta le vendite di + 5,6% rispetto al 2013, ottenendo oltre 10,5 miliardi di dollari di

ricavi. Le performance positive sono confermate anche da Luxottica e Pirelli, il cui fatturato nel 2014 è cresciuto rispettivamente del 3,2% e del 1,2%. Barilla e Indesit chiudono invece l'anno fiscale con risultati negativi (rispettivamente -18,8% e -7,4%). Mentre Perfetti Van Melle, nonostante il fatturato sia rimasto in linea con l'anno precedente, registra una crescita media 2008-2013 pari al 4,7%.

LE AZIENDE ITALIANE PIÙ INFLUENTI AL MONDO

RANK 2015	RANK 2014	COMPANY	FATTURATO (in milioni di dollari Usa)	VAR. % 2015-2014	VAR. % 2013-2008
77 ↑	84	FERRERO	10.595	+5,6%	+5,4%
83 ↑	92	LUXOTTICA	9.713	+3,2%	+7,1%
97 ↑	101	PIRELLI	8.164	+1,2%	+5,7%
177 ↓	151	Barilla	4.248	-18,8%	-5,8%
213 ↓	204	iNDESIT	3.548	-7,4%	-3,3%
227 ↑	235	PERFETTI Van Melle	3.303	0	+4,7%

Fonte: Deloitte

FIGURA 16: LE AZIENDE ITALIANE PIÙ INFLUENTI AL MONDO RISPETTO ALLE PRIME 250

E' proprio la grande capacita di esportazione che conferisce al settore delle grandi imprese italiane un posto di rilievo nello studio del PIL e della sua composizione. I dati pubblicati dall'Istat nel 2015 hanno appunto collocato l'Italia al 3° posto nel surplus del commercio estero rispetto ai 28 Paesi dell'Unione: +3,7% in termini di esportazioni, una espansione dell'export di +3,8% tra Paesi UE e +3,6% tra i Paesi extra UE un volume che sale di +1,9%.

Vediamo quindi il saldo tra le esportazioni e le importazioni che riguardano il nostro paese e l'incidenza di tale valore sul PIL.

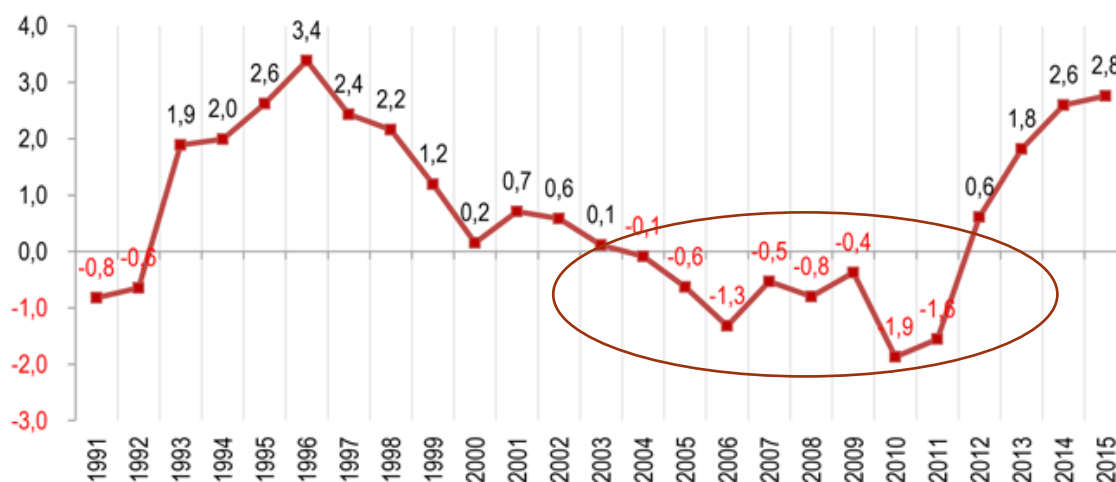
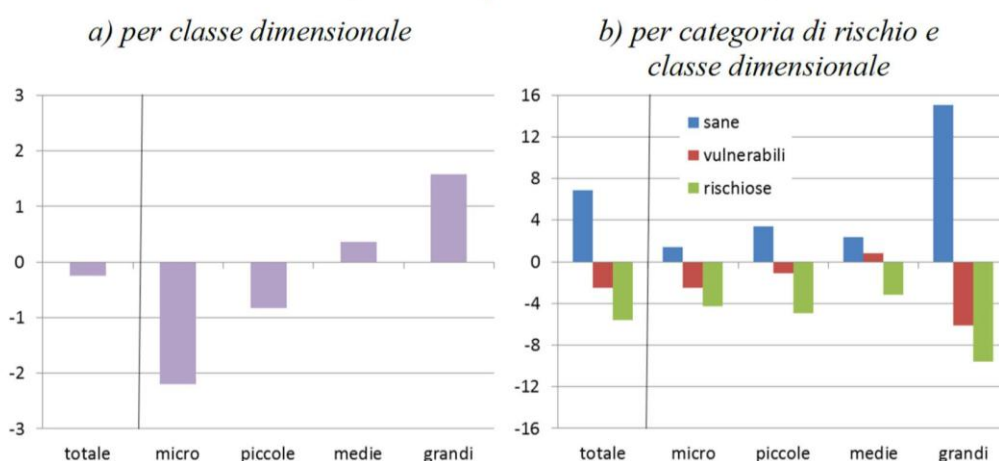


FIGURA 17: SALDO TRA IMPORT ED EXPORT NE TEMPO

Un'altra caratteristica delle Grandi Imprese italiane è sicuramente la maggior accessibilità a finanziamenti da parte delle banche. A tal proposito, il vicepresidente della Banca europea degli Investimenti, Dario Scannapieco, ha affermato, parlando della possibilità di erogare credito da parte delle banche che *«la propensione ad assumere rischi da parte delle banche italiane rimane prudente, nonostante gli stimoli della politica monetaria fortemente espansiva»*. Tale affermazione risulta avere una valenza diversa se si tratta di PMI o grandi imprese. Infatti, la ricerca effettuata da Banca d'Italia nel febbraio 2017 e riferita all'anno 2015, "Fragilità finanziaria delle imprese e allocazione del credito" ha messo in luce sulla stretta creditizia da parte delle banche utilizzata per mettersi al riparo da possibili fallimenti da parte delle aziende a seguito della crisi, soprattutto nei confronti delle PMI. Ad evidenza di ciò, si è notata una crescita dei prestiti bancari solo se rivolti a favore delle imprese di maggiore dimensione mentre hanno continuato a contrarsi per quelle più piccole a prescindere dal settore in cui le imprese si trovano ad operare o dal bilancio annuale.

Il credito bancario alle imprese nel 2015 (1)
(variazioni percentuali sui 12 mesi)



Fonte: Cerved e Centrale dei rischi.

(1) I dati si riferiscono a un campione di circa 400.000 società di capitali per le quali sono disponibili informazioni nella Centrale dei rischi. I prestiti includono solo quelli concessi dalle banche e non sono corretti per le cartolarizzazioni. Le classi di rischio sono individuate sulla base di un punteggio calcolato da Cerved utilizzando numerosi indicatori di bilancio. Cfr. nell'appendice la definizione delle classi dimensionali d'impresa.

FIGURA 18: CREDITO BANCARIO ALLE IMPRESE

Ovviamente, una decisione di questo tipo ha causato un peggioramento della situazione economica italiana, mettendo in difficoltà molte piccole aziende innovative che hanno finanziamenti per portare avanti i loro progetti, non permettendo all'economia di ripartire pienamente.

La distribuzione del credito bancario riservato alle imprese, per l'anno 2015, si presentava in questo modo: le banche hanno deciso di affidare l'80% del credito a favore delle grandi imprese (numericamente inferiori rispetto alle PMI) mentre, solo il 20% è destinato alle micro, piccole e medie imprese, anima dell'economia italiana.

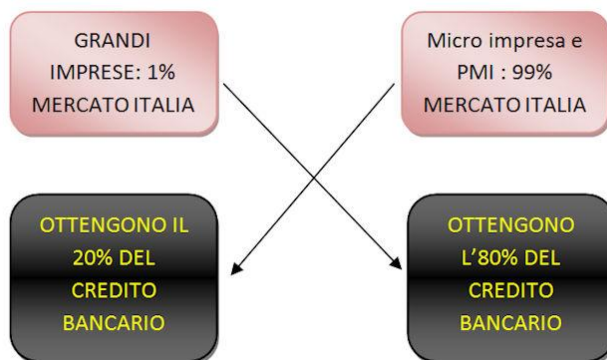


FIGURA 19: EROGAZIONE DEL CREDITO A FAVORE DELLE IMPRESE ITALIANE

Secondo un'analisi effettuata dalla CGIA Mestre, la più importante Associazione Artigiani e Piccole Imprese, sulla base dei dati Banca d'Italia la gran parte delle sofferenze bancarie in Italia è imputabile alle grandi imprese. Per dare una descrizione più precisa del fenomeno, le sofferenze bancarie delle grandi imprese rappresentano l'81% delle sofferenze legate al mondo dell'imprenditoria per un valore di 186,7 miliardi al 30 settembre 2016. A causa di questo meccanismo (la maggior parte del credito è affidata a poche unità, non sempre solventi) gli istituti di credito non riescono a recuperare quanto erogato ed aumentano le difficoltà, per le altre imprese, di accedere a finanziamenti: da novembre 2015 e novembre 2016 gli impieghi alle imprese italiane sono, per l'appunto, diminuiti di 21,3 miliardi di euro. Le piccole e le micro imprese, quindi, a prescindere dalla loro affidabilità, continuano ad avere un potere negoziale con gli istituti di credito pressoché nullo.

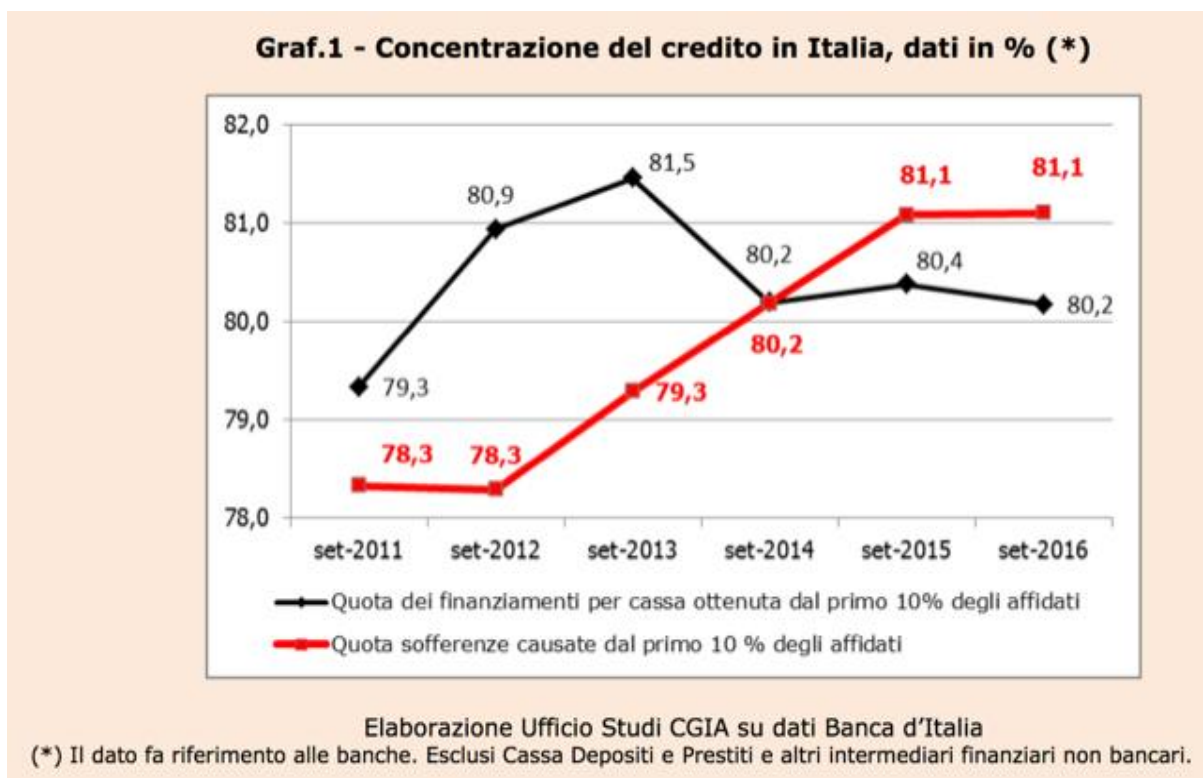


FIGURA 20: DETTAGLIO DELL'EROGAZIONE DEL CREDITO IN ITALIA

Tab. 1 – Andamento sofferenze bancarie per classi di grandezza (*)

CLASSE DI GRANDEZZA DELLA SOFFERENZA	Sofferenze (in mln €)		Andamento dal 2011 al 2016	
	set-11	set-16	Var. ass. (mln €)	Var. %
fino a 30 mila euro	5.877	5.434	-443	-7,5
da 30 a 75 mila euro	5.971	7.013	+1.042	+17,5
da 75 a 125 mila euro	6.205	8.703	+2.498	+40,3
da 125 a 250 mila euro	11.851	19.285	+7.434	+62,7
da 250 a 500 mila euro	8.805	15.069	+6.264	+71,1
da 500 mila a 1 milione di euro	8.839	16.147	+7.308	+82,7
da 1 milione a 2,5 milioni di euro	12.898	26.721	+13.823	+107,2
da 2,5 milioni a 5 milioni di euro	10.357	22.965	+12.608	+121,7
da 5 milioni a 25 milioni di euro	17.996	42.891	+24.895	+138,3
oltre 25 milioni di euro	10.568	22.502	+11.934	+112,9
Totale sofferenze (**)	99.366	186.729	+87.363	+87,9
di cui piccoli prestiti (fino a 500 mila €)	38.709	55.504	+16.795	+43,4
di cui medi-grandi prestiti (oltre i 500 mila €)	60.658	131.226	+70.568	+116,3
Inc. % medi-grandi prestiti in sofferenza su totali	61,0	70,3	80,8	

Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati Banca d'Italia

(*) Il dato fa riferimento alle banche. Esclusi Cassa Depositi e Prestiti e altri intermediari finanziari non bancari.

FIGURA 21: ANDAMENTO DELLE SOFFERENZE

2.5 PMI

Le **piccole e medie imprese o PMI** sono aziende le cui dimensioni rientrano entro certi limiti occupazionali e finanziari prefissati.

Si definisce piccola impresa “*ogni impresa con addetti compresi tra 10 e 49 e un fatturato inferiore a 10 milioni di euro oppure ogni impresa con un totale in bilancio compreso tra 2 e 10 milioni di euro*”, mentre si definisce media impresa “*ogni impresa con addetti compresi tra 50 e 249 e un fatturato inferiore a 50 milioni di euro oppure ogni impresa con un totale in bilancio compreso tra 10 e 43 milioni di euro*”.

Secondo i dati più recenti dell'Istat, anno 2014, operano nel nostro paese **194.671 imprese** con un numero di addetti compresi tra 10 e 249. E questo è uno dei valori più alti all'interno del panorama europeo. Il fatturato realizzato nel 2014 è stato pari a **1.297 mld di euro**, contribuendo con un valore aggiunto pari a **211 miliardi di euro** al netto del “sommerso”.

Le PMI sono motore determinante per l'intera economia dell'Italia; esse giocano un ruolo importante nella creazione di nuova occupazione: le PMI danno lavoro a ben **4,8 milioni** di dipendenti, anche se è da tenere a mente che la grande flessibilità che le caratterizza e gli

elevati tassi di entrata ed uscita dal mercato, rendono questo dato, a livello statistico, non del tutto reale.

Oltre alla creazione di valore aggiunto e di occupazione, tutti fattori estremamente incisivi sul PIL (e che analizzeremo più in avanti all'interno del paragrafo), le PMI contribuiscono anche alla diffusione dell'innovazione, in particolare nei settori informatici, dove appare evidente un alto tasso di intensità innovativa. La presenza delle PMI, infatti, contribuisce alla creazione di nuovi prodotti e processi che possono portare ad un miglioramento innovativo all'interno di realtà già esistenti, contribuendo a rendere l'intero sistema più efficiente e snello e, di conseguenza, ad evitare sprechi e creare più ricchezza per il Paese.

Se da un lato la presenza delle PMI giova a tutto il sistema economico italiano, queste devono affrontare delle difficoltà dato il contesto economico abbastanza dinamico ed evolutivo. Tra le principali difficoltà riscontrate dalle PMI, appunto, vi è la capacità di generare un fatturato tale da garantire la presenza sul mercato della PMI e la capacità di attrarre nuovi clienti. Oltre a queste problematiche si riscontrano anche quelle riguardanti l'incertezza della situazione economica e le leggi e i regolamenti tributari ritenuti troppo elevati e che di conseguenza non si riescono a sopportare le ingenti tasse.

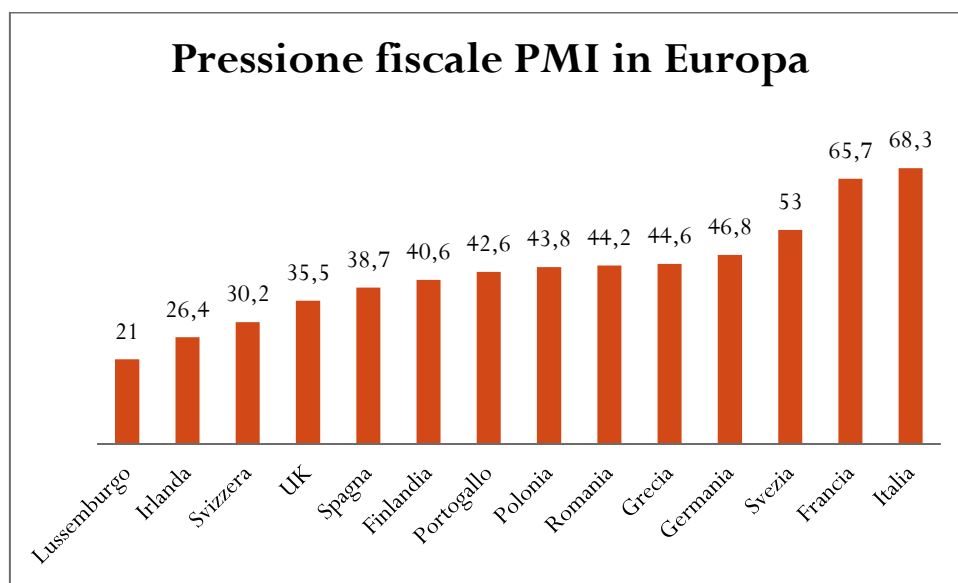


FIGURA 22: ANDAMENTO DELLA PRESSIONE FISCALE VS PMI IN AREA EU

Secondo il dipartimento delle politiche europee, le PMI rappresentano ben oltre il 99% delle imprese europee. Oltre a questa preponderanza numerica, come già anticipato, le PMI giocano un ruolo particolarmente importante anche per quanto riguarda la creazione di nuova occupazione, la competitività complessiva del sistema paese, i processi di innovazione e quindi il PIL. In particolare, il contributo fornito delle PMI alla creazione del PIL è sicuramente un contributo più che proporzionale rispetto al loro peso, costituendo il principale motore della creazione di nuova occupazione. Un'altra caratteristica attribuibile alle PMI rispetto alla loro capacità di contribuire all'aumento del PIL è sicuramente la loro capacità di creare e diffondere innovazione e conoscenza, tutti fattori che contribuiscono alla creazione di nuovo valore per il Paese in cui si sviluppano. In alcuni settori, specialmente in quelli a più

alta intensità di conoscenza come l'informatica o le biotecnologie, il contributo delle PMI alla creazione di nuovi prodotti e processi, o al miglioramento di quelli esistenti, è più che proporzionale rispetto al loro peso. Al contrario, nei settori maturi, caratterizzati da grandi economie di scala ed alta intensità di capitale, l'innovazione avviene per lo più all'interno delle grandi organizzazioni. Questo implica anche che, con l'avvento della società dell'informazione, il ruolo delle PMI è destinato a divenire ancor più decisivo che in passato.

Date queste premesse, dunque, secondo i modelli di previsione studiati dal Cerved, che si basano su uno scenario macroeconomico moderatamente positivo, il PIL dovrebbe gradualmente crescere, fino al +1,5% entro il 2017, contestualmente, anche i conti economici delle PMI miglioreranno, si assisterà ad un aumento del ricorso al capitale di debito e ad un ulteriore rafforzamento della loro situazione patrimoniale.

ANDAMENTO PIL

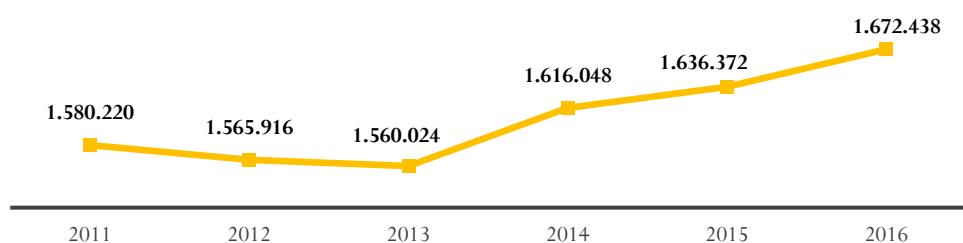


FIGURA 23: ANDAMENTO DEL PIL 2011-2016

Il mercato del lavoro del nostro Paese ha nelle PMI il suo asse portante. Infatti, tra le grandi imprese (quelle al di sopra dei 250 addetti) gli occupati registrati nel 2015 sono solo 2.2 milioni (pari al 10.6 per cento del totale). Ciò significa che la quasi totalità degli occupati italiani (considerando anche le imprese con un solo addetto, il titolare) trova lavoro nelle piccole e medie imprese.

LA COMPOSIZIONE DELL'OCCUPAZIONE PER DIMENSIONE D'IMPRESA			
%	2007	2011	2015
Autonomi senza dipendenti	16.8	16.0	16.3
Fino a 10 persone	30.0	29.5	33.1
Da 11 a 49	24.9	28.2	24.5
Da 50 a 249	17.7	16.5	15.6
250 persone o più	10.6	9.8	10.6
III trimestre; 15-64 anni			
Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat			

FIGURA 24: COMPOSIZIONE DELL'OCCUPAZIONE

Se vogliamo mettere a confronto l'andamento del PIL con l'andamento del mercato delle PMI in Italia, ci accorgiamo subito come fino "allo scivolone" del 2009, PIL e valore creato dalle

PMI abbiano viaggiato all'unisono (il raffronto è solo raffigurativo dato che i due indici hanno grandezze differenti ma può essere d'aiuto nel capire il rapporto di correlazione esistente).

Secondo i dati pubblicati dalla Commissione europea e sotto riportati, il valore creato dalle PMI italiane e il PIL risultano essere le grandezze maggiormente correlate mentre, il numero delle PMI risulta aver avuto un calo o dei picchi non altrettanto significativi. Un indice intermedio tra questi due indicatori è sicuramente l'occupazione: se il PIL ed il valore creato dalle PMI diminuiscono, a fronte di una non proporzionale riduzione del numero delle imprese, il numero dei lavoratori diminuisce o aumenta seguendo il trend delle due grandezze correlate.

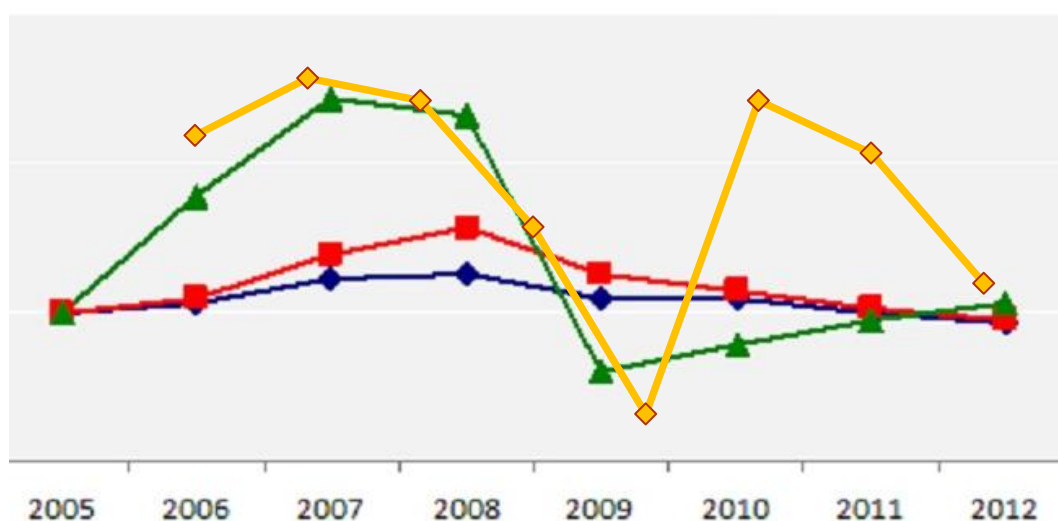


FIGURA 25: INTERAZIONE TRA PIL, N° PMI, OCCUPAZIONE CREATE E VALORE AGGIUNTO, ELABORAZIONE PERSONALE

- **Numero di PMI**
- **Occupazione creata dalle PMI**
- **Valore Aggiunto generato dalle PMI**

Anche se questa riflessione si basa su dati relativi ad un periodo assolutamente particolare e non troppo recente, lo studio e l'analisi di tali fattori può essere esteso anche a periodi. Riprendiamo quindi il grafico di pagina 18 in cui vi sono le rilevazioni recenti del PIL. Se applichiamo quanto abbiamo verificato dalla comparazione precedente, è plausibile ipotizzare che il numero di PMI sul territorio italiano stia pian piano aumentando e che a tale crescita, probabilmente, stia corrispondendo un numero proporzionalmente maggiore rispetto al numero di PMI di forza lavoro impiegata ed un valore prodotto che cresce a ritmi simili rispetto al PIL.

Detto ciò, una considerazione da fare livello di policy è quella di cercare di rendere più efficaci possibili i programmi di sostegno generale alle PMI o di crearne altri affinché le PMI

riescano a crescere sempre più e di conseguenza di trainare sempre più tutta l'economia del Paese. Occorre inoltre fornire alle PMI le risorse finanziarie di cui hanno bisogno. Cioè finanziare le PMI significa creare sviluppo e occupazione.

2.6 Micro imprese

Si definisce **micro impresa** l'impresa che *“ha meno di 10 occupati, ha un fatturato annuo oppure un totale di bilancio annuo non superiore a 2 milioni di euro”*.

Secondo i dati riportati nel rapporto annuale ISTAT, le caratteristiche strutturali/produttive del nostro paese non hanno subito variazioni a causa dei periodi di crisi: "i tratti salienti" del sistema "non sono mutati nel corso delle due fasi recessive che hanno colpito la nostra economia dal 2008". Le microimprese continuano quindi ad essere presenti in larga scala rispetto al sistema produttivo (circa **4,1 milioni**), pesano per il 95,3% delle imprese attive, utilizzando la forza lavoro di circa 7,8 milioni di addetti (il 47% contro il 29% nella media europea) e creano il 30,6% del valore aggiunto realizzato del settore non finanziario privato.

Tra questa categoria, le micro imprese con meno di un addetto sono più di **2,4 milioni** e contribuiscono per **circa un terzo al valore aggiunto** di questo segmento di imprese.

Le microimprese realizzano un fatturato pari a **756 mld** di euro contribuendo alla ricchezza del Paese con **151 mld** di euro, al netto del “sommerso”. Dal grafico possiamo notare come, nonostante le PMI abbiano un fatturato elevato rispetto alle altre classi di imprese, comunque realizzano un valore aggiunto molto simile tra loro.

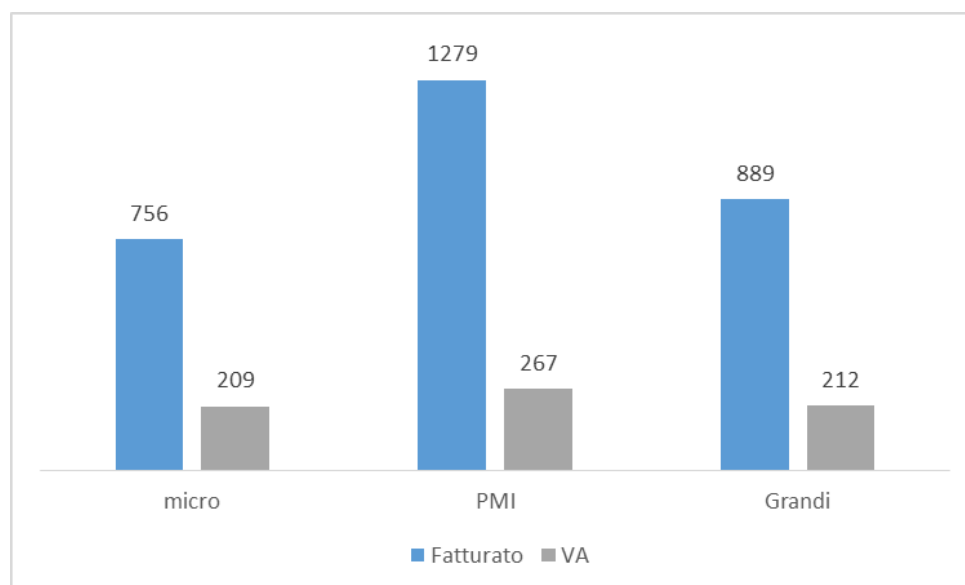


FIGURA 26: DATI ISTAT IN MILIARDI DI EURO

La forte presenza delle micro imprese determina perciò quella che è la dimensione del tessuto produttivo italiano: la bassa presenza di gruppi d'impresa, (3,9 addetti per impresa a fronte di una media europea di 6,8 addetti), la struttura proprietaria molto semplificata e una quota di lavoratori indipendenti pari a oltre il doppio di quella media europea fanno sì che tale dimensione sia definibile come molto contenuta.

Come già anticipato nei paragrafi precedenti, l'accesso ai finanziamenti è un elemento fondamentale affinché le imprese possano crescere e innovare; l'accesso ai finanziamenti diventa dunque la sfida più importante da affrontare per le imprese che vogliono rimanere attive sul mercato. I finanziamenti rappresentano un elemento di incertezza soprattutto per le imprese più piccole (il 12% delle microimprese), le imprese relativamente giovani (il 13% di quelle costituite negli ultimi due-cinque anni) e le giovani imprese in rapida espansione (il 14% delle imprese con un tasso di crescita annuo pari ad almeno il 20%, le cosiddette gazzelle). In particolare, come mostrato nel grafico, sono proprio le micro imprese a risentire della riduzione dei finanziamenti bancari, probabilmente per l'idea secondo cui micro attività rappresentano per il settore bancario un cliente ad alto rischio ed a basso rendimento, con costi di gestione non proporzionati.

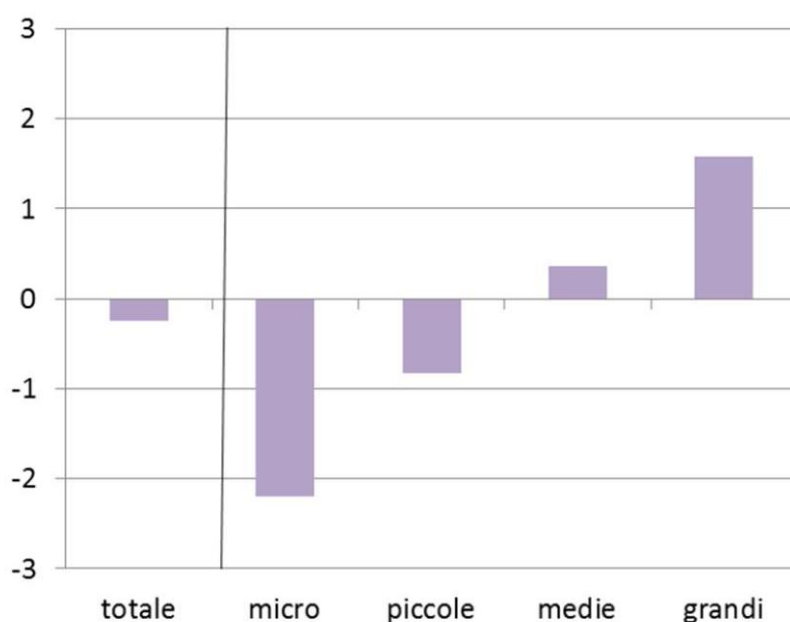


FIGURA 27: IL CREDITO BANCARIO ALLE IMPRESE DAL PUNTO DI VISTA DIMENSIONALE NEL 2015

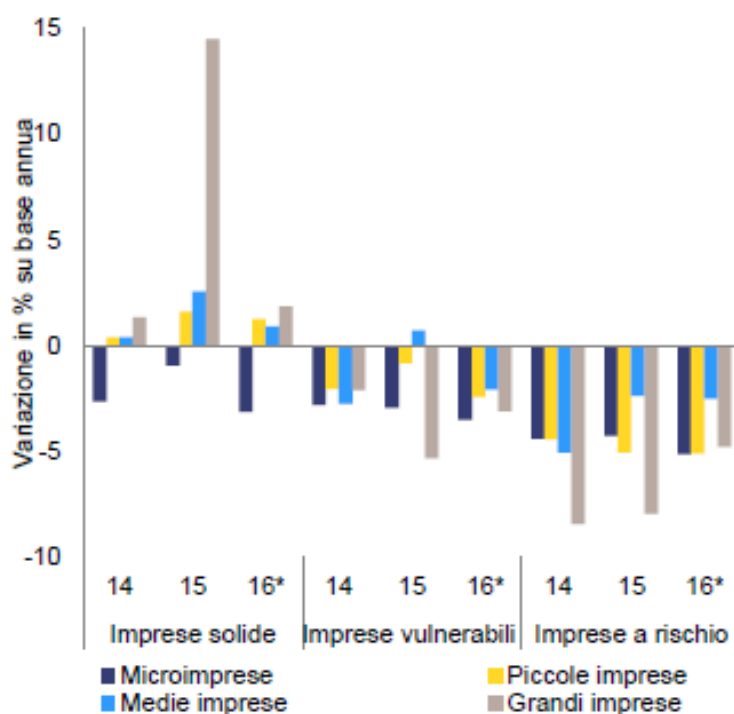


FIGURA 28: CREDITI BANCARI ALLE IMPRESE PER DIMENSIONE E PROFILO DI RISCHIO. FONTE EC.EUROPA.EU/INFO/SITES/INFO/FILES/2017-EUROPEAN-SEMESTER-COUNTRY-REPORT-ITALY-IT_1.PDF

A seguito di una politica bancaria poco rigida, che ha caratterizzato il mondo dei finanziamenti fino al 2011, gli istituti di credito hanno registrato in bilancio circa 300 miliardi di crediti non recuperabili integralmente. Possiamo quindi affermare che, a causa di questa esposizione, le banche, per guadagnare, possono prestare capitale solo a imprese caratterizzate dalle migliori classi di rating.

Di seguito riportiamo la raffigurazione della disponibilità di credito così suddivisa:

- dimensione d'impresa;
- grado di rischio dal migliore (rating AAA) al peggiore (rating C) fino anche agli incagli e alle sofferenze.

Come si può vedere la fascia di imprese che consumano capitale e quindi sono escluse dal nuovo credito è ampia e particolarmente popolata nelle fasce delle micro e piccole imprese, notoriamente molto indebitate. Partendo dalle grandi imprese fino alle micro, appare evidente come il numero di imprese che non ha accesso al credito va via via aumentando, aumentando nella fascia relativa alle piccole ma soprattutto alle micro imprese. Lo stesso trend viene mantenuto se non accentuato nel caso delle sofferenze e degli incagli: il numero maggiore di imprese con posizioni in sofferenze e/o in incaglio è quello delle micro, la cui numerosità è di gran lunga superiore se si paragona al numero di imprese piccole, medie o grandi.

DISPONIBILITA' CREDITO BANCARIO

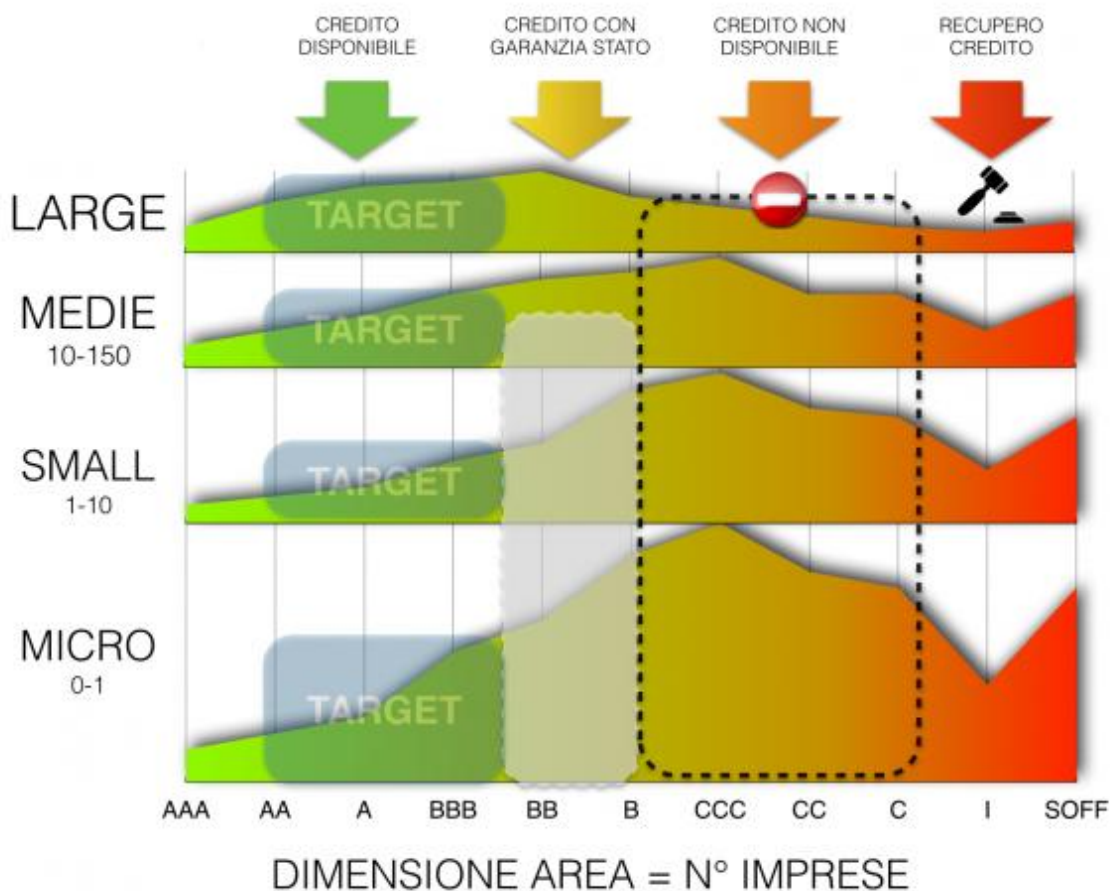


FIGURA 29: DISPONIBILITÀ DEL CREDITO BANCARIO 2015 FONTE WWW.LINKERBLOG.BIZ/2015/04/01/I-TRE-SEGRETI-DEL-CREDITO-LOW-COST-OF-CAPITAL

Una modalità per investire i numeri appena descritti potrebbe essere un intervento da parte dello Stato:

- l'intervento dello Stato, il quale dovrebbe garantire il rischio che le banche non vogliono più accollarsi. Tale possibilità non è però realizzabile dati i limiti di bilancio e le regole della EU che vietano aiuti di stato alle imprese;
- ampliare le condizioni di accesso al risparmio gestito così da comprendere un numero di imprese maggiore dato che le micro imprese rappresentano la fascia più piccola di imprese che hanno accesso al credito nonostante il loro altissimo numero.

ALTERNATIVE al CREDITO BANCARIO

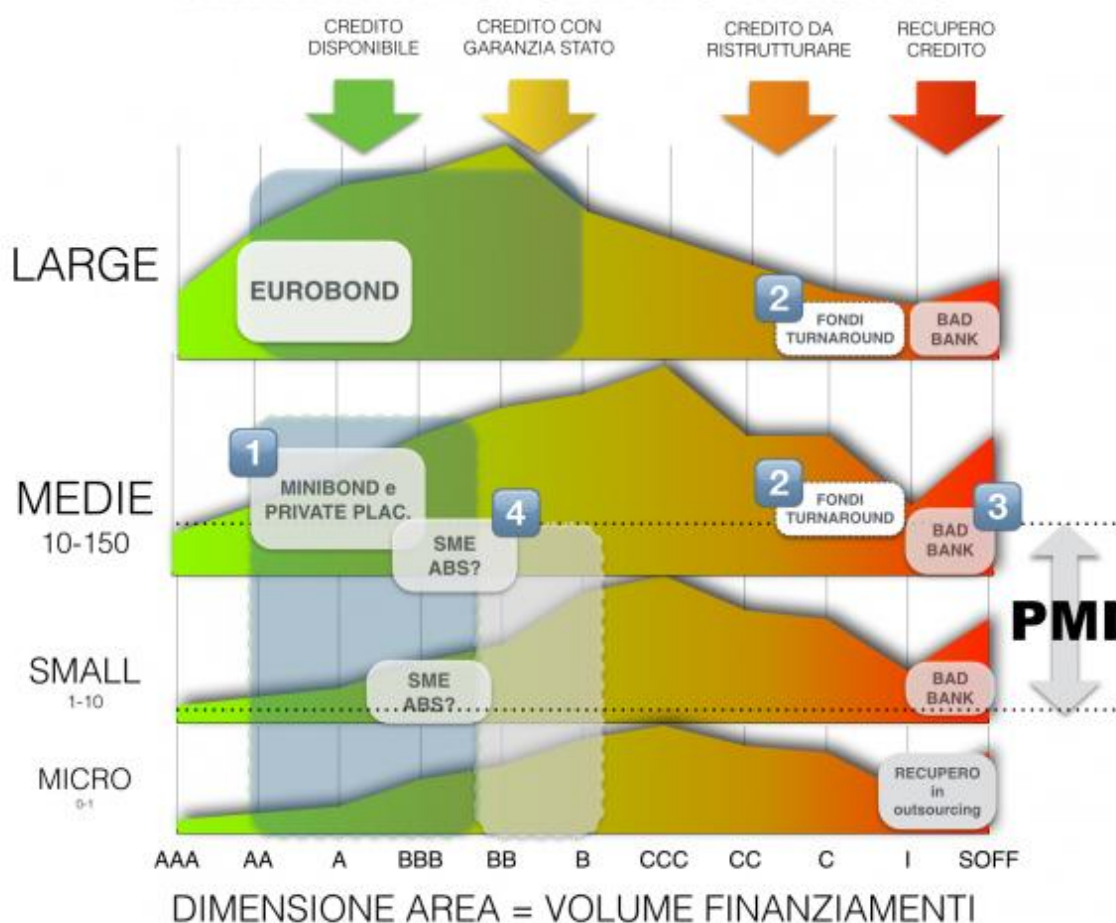


FIGURA 30: ALTERNATIVE AL CREDITO BANCARIO 2015 FONTE WWW.LINKERBLOG.BIZ/2015/04/01/I-TRE-SEGRETI-DEL-CREDITO-LOW-COST-OF-CAPITAL

3. FAMIGLIE

Anche le famiglie contribuiscono alla creazione di valore per il Paese: cittadini e consumatori, infatti, sono sempre più protagonisti della produzione del PIL. All'interno di questo aggregato possiamo effettuare un'ulteriore distinzione, interessante ai fini della rappresentazione della realtà economica italiana, tra:

- “Famiglie consumatrici” (individui o gruppi di individui nella loro qualità di consumatori). Contribuiscono alla ricchezza del Paese con un valore aggiunto pari a 158 mld di euro. L'attività delle unità consumatrici include, accanto alla produzione legata ai fitti figurativi delle abitazioni di proprietà e all'attività dei portieri, custodi e domestici, la produzione per proprio uso finale, derivante sia dall'autoconsumo alimentare di prodotti agricoli sia dall'attività di manutenzione ordinaria e straordinaria delle abitazioni effettuata in proprio. Per comprendere come le famiglie

consumatrici contribuiscono alla creazione del PIL, possiamo analizzare il reddito disponibile di questo aggregato e come esso si distribuisce sul territorio italiano e tra i diversi residenti italiani. Analizzando il reddito disponibile delle famiglie consumatrici al 2014, notiamo come esso è ripartito, infatti per il 53,1% è collocato al Nord Italia, per il 25,9% nel Mezzogiorno e per il 21% nel Centro Italia.

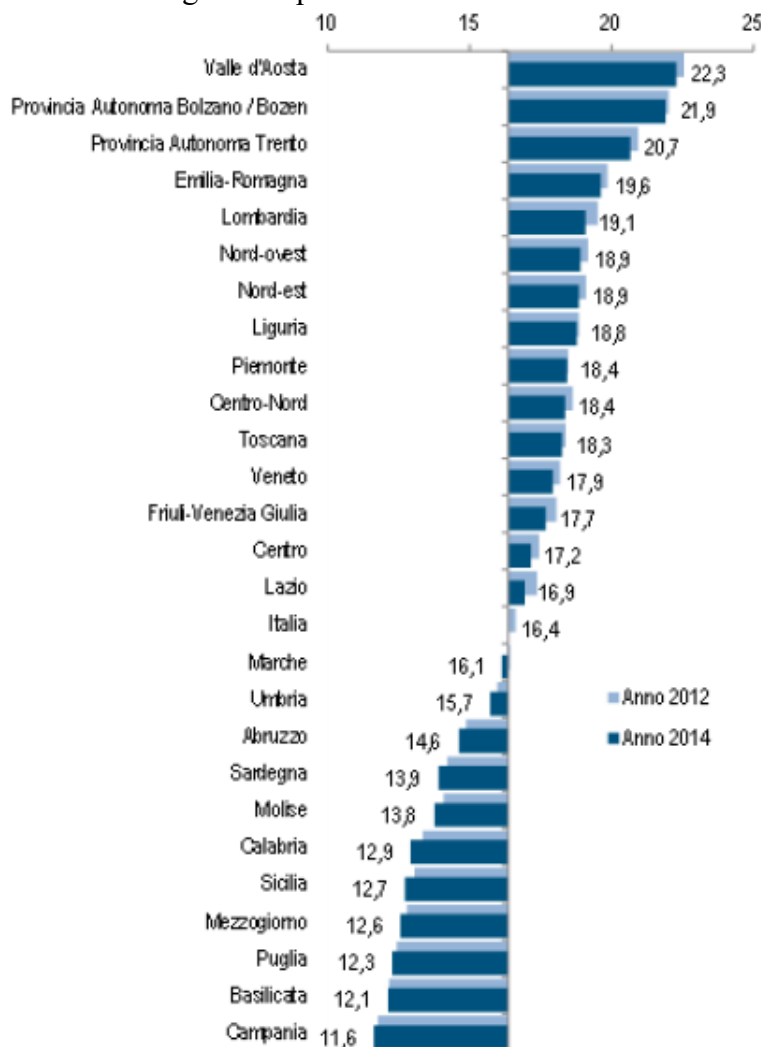


FIGURA 31: CONTRIBUZIONE ALLA CREAZIONE DEL PIL PER REGIONE

- “Famiglie produttrici” (imprese individuali, società semplici e di fatto, produttrici di beni e servizi non finanziari destinabili alla vendita, che impiegano fino a 5 addetti, unità produttrici di servizi ausiliari dell’intermediazione finanziaria senza addetti dipendenti). Le famiglie produttrici contribuiscono con un valore aggiunto pari a 235 mld di euro al netto del sommerso. Proprio per quanto indicato nella definizione di Famiglie produttrici, si è deciso di assimilarle alle micro imprese che abbiamo esaminato nel paragrafo precedente.

Possiamo assumere quindi che le risorse del settore sono costituite da redditi da lavoro dipendente e autonomo, da trasferimenti e da redditi da capitale e di impresa.

3.1 Famiglie Consumatrici

Secondo il rapporto annuale 2016 redatto dall'Istat, nel 2015 la crescita di volumi che si è registrata grazie alla spesa per i consumi effettuati dalle famiglie è stata di +1,1%. Questo dato conferma il trend secondo cui, a partire dal 2014 è in corso una graduale ripresa della spesa per i consumi finali effettuati sul territorio da parte delle famiglie residenti e non residenti, iniziata con un + 0,6%.

Il recupero del clima di fiducia delle famiglie, i cui valori medi sono risultati in crescita rispetto a quelli rilevati in passato, risulta coerente con l'aumento dell'andamento dei consumi registrato dall'ISTAT. Questo clima dei consumi privati è dovuto in primis all'evoluzione del reddito disponibile ma anche all'importante recupero dei redditi da lavoro dipendente (+2,0 %) ed all'incremento del reddito lordo di gestione delle famiglie (+1,3 %), costituito soprattutto dal valore dei fitti derivanti dalle locazioni delle abitazioni di proprietà.

Infine, un contributo alla variazione positiva del reddito disponibile potrebbe essere imputabile anche ai redditi da lavoro autonomo (+0,5 %) anche se la crescita, registrata dopo tre anni di flessione, risulta abbastanza modesta, e, alle prestazioni sociali (+2,1 %).

Di seguito, riportiamo la tabella raffigurante il reddito disponibile delle famiglie consumatrici in termini di formazione, distribuzione e impieghi rilevati dal 1995 al 2015.

	1995-1999	2000-2004	2005-2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Risultato lordo di gestione (a) (+)	5,8	6,8	5,1	2,0	4,1	-3,2	5,3	-1,6	1,3
Redditi da lavoro dipendente (+)	3,6	4,5	2,7	1,4	1,5	-1,1	-1,0	0,4	2,0
Redditi da lavoro autonomo (b) (+)	3,9	3,1	-0,4	0,4	0,8	-5,1	-0,3	-0,7	0,5
Redditi da capitale (c) (+)	-6,1	-1,6	-2,6	-16,8	10,0	1,1	-5,3	-3,1	-1,4
Reddito primario lordo (d)	2,7	3,7	1,6	-0,1	2,1	-2,3	-0,4	-0,3	1,3
Contributi sociali netti (e) (-)	1,6	4,6	2,9	1,2	1,1	-0,1	-0,7	0,0	2,1
Prestazioni sociali e altri trasferimenti correnti netti (f) (+)	5,3	4,5	4,5	2,6	1,7	2,3	2,4	2,2	1,7
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio (-)	7,2	1,7	4,2	2,9	0,2	5,0	-0,7	0,4	3,2
Reddito disponibile lordo (g)	2,9	4,0	1,7	-0,1	2,5	-2,7	0,6	0,3	0,9
Spesa per consumi finali (-)	5,1	3,3	1,9	2,7	2,9	-1,3	-1,3	0,8	1,0
Risparmio lordo (h)	-7,8	9,3	-1,4	-22,3	-2,1	-18,0	25,1	-4,0	0,6
Potere d'acquisto del reddito disponibile (i)	0,3	1,3	-0,2	-1,5	-0,4	-5,3	-0,6	0,0	0,8
Carico fiscale corrente ed in conto capitale (j)	13,9	14,2	14,4	15,1	14,8	15,8	15,7	15,6	16,0
Carico fiscale complessivo (k)	14,1	14,4	14,5	15,2	14,9	16,4	16,0	16,3	16,5
Propensione al risparmio (l)	15,9	12,3	11,8	8,7	8,3	7,0	8,7	8,3	8,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Proventi derivanti dalle attività di produzione delle famiglie di beni e servizi per autoconsumo. La componente principale è costituita dal valore degli affitti imputati ai servizi di locazione prodotti dalle abitazioni di proprietà delle famiglie.

(b) Includono gli utili distribuiti dalle società e quasi società e la quota di reddito misto trasferita dalle famiglie produttrici alle famiglie consumatrici.

(c) Includono gli interessi netti, i dividendi, i fitti di terreni e i redditi da capitale attribuiti agli assicurati a fronte dei rendimenti delle riserve tecniche di assicurazione.

(d) Remunerazione dei fattori produttivi forniti dalle famiglie consumatrici: risultato lordo di gestione, redditi da lavoro dipendente, redditi dal lavoro autonomo e saldo dei redditi da capitale.

(e) Includono i contributi sociali versati dai datori di lavoro e dai lavoratori dipendenti ed autonomi al netto di quelli ricevuti dalle famiglie in qualità di datori di lavoro.

(f) Includono le prestazioni sociali nette e gli altri trasferimenti sociali netti (premi e indennizzi per assicurazioni contro danni, trasferimenti correnti ricevuti/effettuati prevalentemente da/a amministrazioni pubbliche, istituzioni non profit e operatori non residenti).

(g) Reddito primario meno le imposte correnti e i contributi sociali netti, più le prestazioni sociali nette e i trasferimenti correnti netti.

(h) Reddito disponibile lordo meno spesa per consumi finali più rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione.

(i) Reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie.

(j) Incidenza delle imposte correnti ed in conto capitale sul reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici ricalcolato al lordo delle imposte correnti.

(k) Incidenza delle imposte sulla produzione, delle imposte correnti e d in conto capitale sul reddito disponibile lordo delle famiglie ricalcolato al lordo delle imposte correnti e delle imposte sulla produzione.

(l) Risparmio lordo sul reddito disponibile lordo corretto per la variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione.

FIGURA 32: REDDITO DELLE FAMIGLIE CONSUMATRICI DAL 1995 AL 2015

Sempre secondo il rapporto annuale dell'ISTAT 2016, per la prima volta dal 2008, grazie alla fase di bassa inflazione che ha caratterizzato il 2015, la variazione del reddito lordo si è tradotta quasi interamente nella crescita del potere di acquisto delle famiglie italiane. Di seguito riportiamo quindi una rappresentazione grafica della spesa per consumi finali e potere di acquisto del reddito disponibile per gli anni 2008-2015

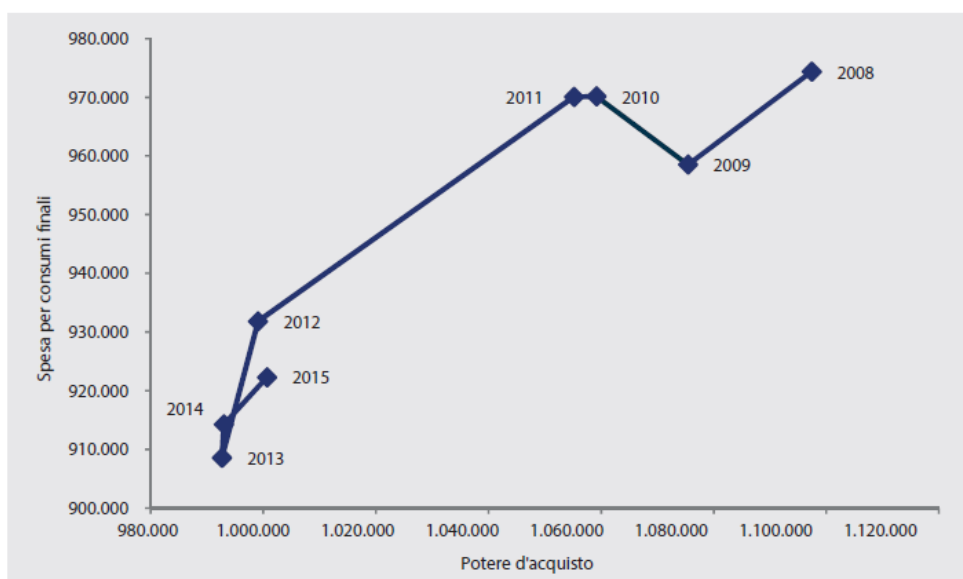


FIGURA 33: SPESA PER CONSUMI FINALI E POTERE DI ACQUISTO DEL REDDITO DISPONIBILE PER GLI ANNI 2008-2015

Un altro aspetto che abbiamo considerato per valutare l'impatto del valore creato dalle famiglie sul PIL e che ha sicuramente favorito la ripresa della spesa per consumi finali è sicuramente l'allentamento dei vincoli di bilancio il cui livello è però rimasto al di sotto di quello misurato nel 2012, a fronte di un valore sostanzialmente simile di parità di potere d'acquisto. Se effettuiamo un paragone tra questi due anni possiamo notare che il tasso 2012 è sicuramente inferiore rispetto a quello del 2015: passiamo infatti da un iniziale 7,00% ad un 8,3%.

Più in dettaglio, la ripresa ha interessato, anche se con intensità diverse, sia il comparto dei beni sia quello dei servizi. Gli aumenti più marcati hanno ad oggetto i beni durevoli (+6,9%) che, dopo aver registrato pesanti contrazioni negli anni 2011-2013 a causa del posticipo delle decisioni di spesa delle famiglie, nei due anni successivi hanno invece costituito la componente più dinamica.

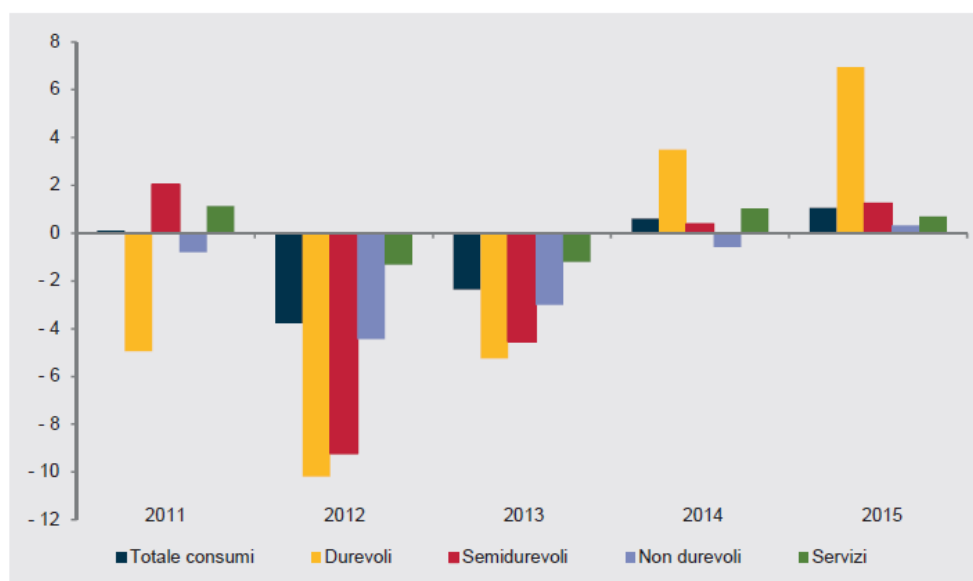


FIGURA 34: SUDDIVISIONE SPESA PER BENI E SERVIZI DAL 2011 AL 2015

Cerchiamo di capire a cosa attribuire tale incremento:

- Acquisto autovetture: +11,8% in volume, +14,0 % in valore);
- Telefonia: che ha registrato un consistente aumento delle vendite;
- Acquisto di beni per la casa e mobilio;
- Servizi: +0,7% (+1,0% del 2014). Questo dato si deve alla lieve flessione positiva delle spese per l'abitazione che hanno un peso importante sul bilancio delle famiglie (+0,6%), ma anche alla crescita di quelle relative ai servizi ricreativi (+2,8 %) e alberghieri che, hanno segnato un incremento per la prima volta dopo la tendenza negativa degli ultimi tre anni (+1,8 %).

3.2 No Profit

Gli enti e le organizzazioni qualificabili come no profit sono soggetti caratterizzati da una serie di elementi comuni quali:

- perseguimento di finalità socialmente rilevanti e di pubblica utilità;
- mancanza di finalità di lucro e di distribuzione di utili;
- natura privatistica;
- impiego di tutte le risorse per la realizzazione del proprio scopo.

Sono organizzazioni che coniugano l'assenza di profitto con un intento altruistico e che si dedicano ad attività socialmente utili e rilevanti in diversi settori quali quello culturale, di ricerca, di studio, assistenziale, sanitario, ambientale.

Gli enti no profit possono essere strutturati in diverse forme giuridiche, quali ad esempio:

- associazioni riconosciute
- associazioni non riconosciute
- fondazioni
- comitati
- organizzazioni di volontariato
- cooperative sociali
- organizzazioni non governative
- associazioni di promozione sociale

Il loro valore aggiunto secondo le statistiche dell'ISTAT del 2014 è di **3,5 mld** quindi basso benchè, anche qui, il loro apporto effettivo al benessere della nazione sia invece molto significativo, si faccia riferimento alla tabella di pagina 7.

Sulla base dell'ultimo censimento effettuato dall'ISTAT sulle istituzioni non profit, le organizzazioni al 31 dicembre 2011 in Italia sono pari a 301.191.

L'intero settore utilizza **4,7 milioni** di volontari, **681 mila** dipendenti, **270 mila** lavoratori esterni e 5 mila lavoratori temporanei. Oltre a queste tipologie di risorse umane presenti all'interno delle organizzazioni, troviamo anche **19 mila** lavoratori distaccati, **19 mila** giovani del servizio civile e **40 mila** religiosi.

Il contributo offerto dai volontari è principalmente costituito dal settore femminile che ricopre circa il **67%** della quota totale e da giovani che hanno meno di **29 anni**.

I principali servizi offerti dalle organizzazioni non profit sono i seguenti:

- Organizzazioni di eventi sportivi;
- Corsi per la pratica sportiva;
- Eventi, feste, sagre e altre manifestazioni;
- Organizzazione di seminari, convegni, conferenze;
- Campagne di informazione e sensibilizzazione;
- Soccorso e ospitalità degli animali;
- Sostegno e adozione a distanza;
- Sostegno socio-educativo;
- Interventi di salvaguardia del territorio.

Per poter svolgere tutte queste attività, le organizzazioni non profit ricorrono a finanziamenti sia di provenienza privata che di provenienza pubblica.

Le organizzazioni che fanno ricorso a finanziamenti pubblici sono pari a 41.760 circa il 13,9%, mentre quelle che fanno ricorso a finanziamenti privati sono 259.431 circa l'86,1%.

I grafici seguenti illustrano la composizione percentuale delle entrate e delle uscite complessive.

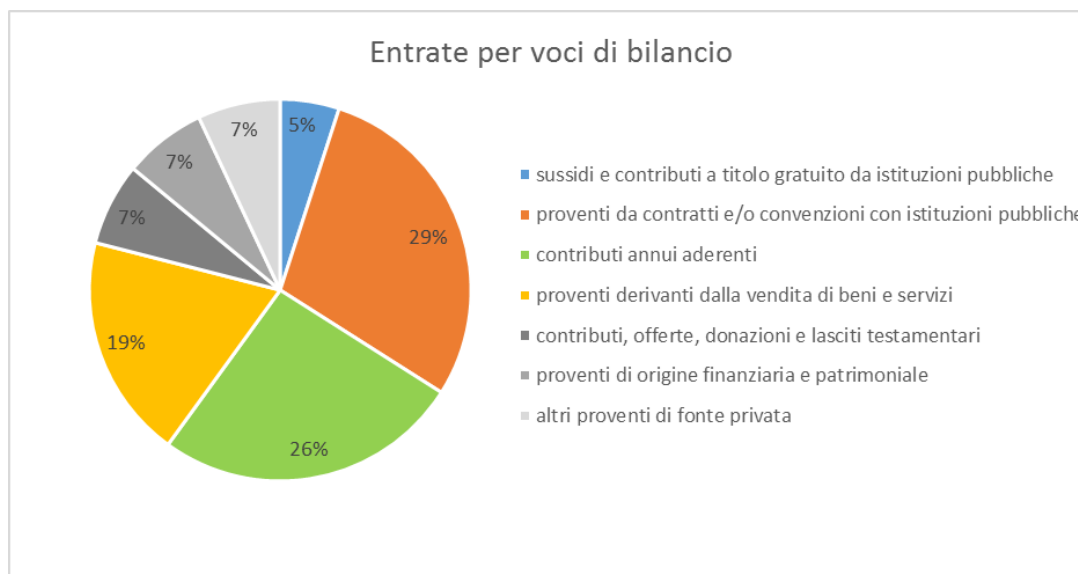


FIGURA 35: ENTRATE IN VALORI PERCENTUALI - ANNO 2011 (FONTE ISTAT)

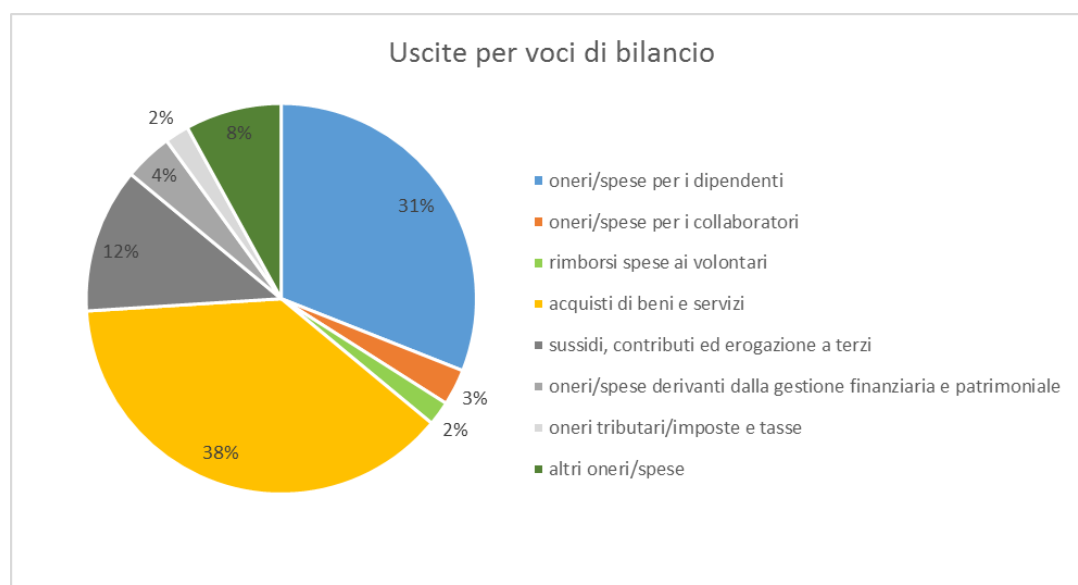


FIGURA 36: USCITE IN VALORI PERCENTUALI - ANNO 2011 (FONTE ISTAT)

4. SETTORE PUBBLICO

Il **settore pubblico** è il settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori.

Il valore aggiunto prodotto dal settore pubblico, che comprende le amministrazioni pubbliche, le società a partecipazione pubblica e le imposte al netto dei contributi sociali (analizzati in precedenza), al netto del “sommerso”, è pari a **425 mld di euro**.

Il valore aggiunto realizzato dal settore pubblico risulta relativamente basso e questo è dovuto, per la maggior parte, ad una inefficienza nel far applicare le norme ma anche da un alto tasso di corruzione presente al suo interno.

4.1 Amministrazioni pubbliche

Il settore raggruppa, secondo il criterio della contabilità nazionale, le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre servizi non destinabili alla vendita e nell’operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese.

Il settore è suddiviso in tre sotto-settori:

- ✓ Le **Amministrazioni centrali**: comprendono le amministrazioni centrali dello Stato e gli enti economici, di assistenza e di ricerca, che estendono la loro competenza su tutto il territorio del Paese (Stato, organi costituzionali, Anas, altri).
- ✓ Le **Amministrazioni locali**: comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio; queste si dividono a loro volta in:
 - enti territoriali (Regioni, Province, Comuni)
 - aziende sanitarie locali e ospedaliere
 - istituti di cura a carattere scientifico e cliniche universitarie
 - enti assistenziali locali (università e istituti di istruzione universitaria, opere universitarie, istituzioni di assistenza e beneficenza, altri)
 - enti economici locali (camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, enti provinciali per il turismo, istituti autonomi case popolari, enti regionali di sviluppo, comunità montane, altri).
- ✓ Gli **Enti di previdenza**: comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell’erogare prestazioni sociali finanziate attraverso contributi generalmente di carattere obbligatorio (INPS, INAIL e altri).

Il valore aggiunto delle sole amministrazioni pubbliche ammonta a **217 mld di euro**.

Nel 2015, l’indebitamento netto delle Pubbliche Amministrazioni è stato pari al 2,6% del PIL ossia -42.931 milioni di euro, un valore positivo di circa 5,5 miliardi se guardiamo all’anno precedente in cui l’indebitamento delle PA era di 48.482 milioni, pari a circa il 3,0% del PIL. L’indebitamento netto al netto della spesa per interessi, ossia il saldo primario, è risultato positivo e pari al 1,5% del Prodotto Interno Lordo, in diminuzione rispetto al 2014 (- 0,1 punti

percentuali). L'incidenza sul PIL della spesa per interessi si è attestata al 4,2%, con una riduzione di 0,4 punti percentuali rispetto al 2014.

Se vogliamo estendere il nostro periodo di valutazione della spesa pubblica complessiva, andando a ritroso negli anni, il percorso evolutivo è nettamente distinto in due decenni: tra il 1995 e il 2005, il PIL nominale è cresciuto più velocemente rispetto alla spesa, portando il rapporto tra le due grandezze a valori compresi tra il 52% e il 47%. Tra il 2005 e il 2015 questo rapporto è stato ribaltato a causa di una politica improntata sulla rigidità della spesa: le uscite totali sono infatti cresciute di quasi il 18%, rispetto a poco meno del 10% del PIL nominale.

Analizziamo la composizione delle uscite totali che, nel 2015, hanno superato gli 826 miliardi di euro, pari al 50,5% del PIL. Le due voci principali, corrispondenti a quasi il 78% delle uscite complessive per un valore di oltre 643 miliardi di euro, sono le prestazioni sociali in denaro (previdenza, assistenza e sanità) e la spesa per consumi finali (domanda pubblica).

Lo studio di queste due grandezze, ha evidenziato un andamento nel tempo (Tra il 2006 e il 2015) discordante:

- il fattore “le prestazioni sociali in denaro” è cumulativamente cresciuta di quasi il 38%, accrescendo la propria quota sul Pil da poco più del 16% del 2005 a oltre il 20% del 2015. I consistenti interventi sul sistema previdenziale effettuati negli ultimi vent'anni produrranno i loro effetti solo nel lungo periodo.
- la spesa derivante dai consumi pubblici, influenzata dalla spending review, ha visto un incremento cumulato meno significativo, di poco superiore al 6%.

	1995	2005	2013	2015	2016
milioni di euro a prezzi correnti					
Spesa per consumi finali	172.239	291.616	315.416	310.258	317.601
- Redditi da lavoro dipendente	103.820	156.645	164.784	161.746	163.942
Interessi passivi	109.781	67.175	77.568	68.440	66.911
Prestazioni sociali in denaro	154.171	242.245	319.688	332.985	339.960
Altre uscite correnti	25.387	32.333	48.564	48.001	43.865
Totale uscite correnti	461.578	633.369	761.236	759.684	768.337
Totale uscite in conto capitale	48.689	68.946	57.746	66.745	60.375
Totale uscite	510.267	702.315	818.982	826.429	828.712
Pil ai prezzi di mercato	984.983	1.489.725	1.604.478	1.636.372	1.671.584
in % del Pil					
Spesa per consumi finali	17,5	19,6	19,7	19,0	19,0
Totale uscite in conto capitale	4,9	4,6	3,6	4,1	3,6
Totale uscite	51,8	47,1	51,0	50,5	49,6

FIGURA 37: LE USCITE DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE. FONTE: ELABORAZIONE UFFICIO STUDIO CONFCOMMERCIO SU DATI ISTAT E MEF, DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA, APRILE 2016

Una valutazione rispetto a questi dati è che sicuramente gli sforzi di comprimere la spesa mediante la riduzione degli sprechi e delle inefficienze sono concentrati solo ad alcuni settori: in conseguenza dei blocchi ai rinnovi di contratto per i lavoratori pubblici, i redditi da lavoro di questa categoria, che rappresenta una buona fetta dei consumi finali, hanno evidenziato una dinamica pressoché trascurabile di +3,3% (il valore diventa ancora meno rilevante se si considera che l'aumento è cumulato dal 2005 al 2015). Inoltre, tra il 2011 e il 2015, il comparto dei dipendenti pubblici ha perso circa 135 mila unità (-3,9%), di cui circa il 40% era collocata nelle amministrazioni degli Enti locali (Regioni, Province e Comuni). Considerando che i grandi risparmi di spesa provengono dagli interessi passivi (68 miliardi di euro dal 2010 al 2015) e che nell'ultimo decennio gli investimenti delle Amministrazioni pubbliche e i contributi agli investimenti dei settori privati si sono ridotti di oltre il 3%, possiamo supporre che sono i consumi intermedi a generare sprechi. Se l'inefficienza di tale settore fosse ridotta, molte risorse potrebbero liberarsi ed essere utilizzate per la riduzione del carico fiscale su imprese e famiglie, unico fattore in grado di riavviare il motore della crescita.

	2011	2012	2013	2014	2015	var. ass. 2012-15	var. % 2012-15
Stato	1.845	1.818	1.804	1.810	1.808	-37	-2,0
Altre amministrazioni centrali	59	60	58	59	59	0	0,2
Regioni, province, comuni	594	572	558	549	541	-53	-8,9
Enti locali sanitari	686	677	672	667	663	-23	-3,4
Altre amministrazioni locali	228	218	217	216	213	-14	-6,3
Enti di previdenza	48	47	45	44	42	-7	-13,9
Totale amministrazioni pubbliche	3.460	3.391	3.354	3.344	3.325	-135	-3,9

FIGURA 38: UNITÀ DI LAVORO STANDARD NELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE (VALORI IN MIGLIAIA). FONTE: ELABORAZIONI UFFICIO STUDI SU DATI ISTAT

4.2 Società a partecipazione pubblica

Nel 2014 le **unità economiche partecipate dal settore pubblico** sono **9.867** (-10% rispetto al 2013) con **846.283 addetti** (-11,2% rispetto al 2013). Pur in numero limitato, presentano una dimensione media elevata (117 addetti per impresa) ed operano prevalentemente in settori ad alta intensità di capitale come quelli energetici, infrastrutturali e dei servizi avanzati. Le **imprese attive a controllo pubblico** sono, in totale, **4.515** ed impiegano **649.644 addetti**.

Al netto delle attività finanziarie e assicurative, generano quasi **56 mld** di valore aggiunto.

Di seguito presentiamo diversi focus sugli aspetti che caratterizzano tale tipologia di impresa e che spesso, come vedremo, la portano ad ottenere risultati migliori rispetto alle competitors private.

Il 62,5% delle unità analizzate è a controllo pubblico mentre per il restante 35% è sotto l'influenza del settore pubblico in maniera significativa ma non determinante. Tra le unità a partecipazione pubblica, le imprese attive sono 6.927 e impiegano 810.405 addetti, (95,8% degli addetti di tutto l'insieme); la produttività del lavoro, misurata in termini di valore aggiunto per addetto, è del 50% superiore a quella delle aziende con le stesse forme giuridiche non partecipate dal pubblico (oltre 86,5 mila euro rispetto a circa 57,2 mila). Questo effetto è ampiamente determinato dalla differente composizione settoriale e dimensionale delle partecipate pubbliche.

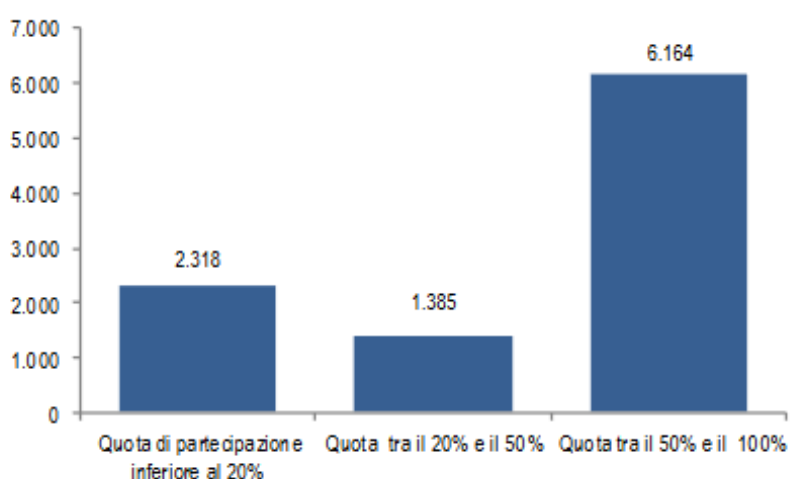


FIGURA 39: UNITÀ PERCEPITE PER TIPOLOGIA DI PARTECIPAZIONE (ANNO 2014)

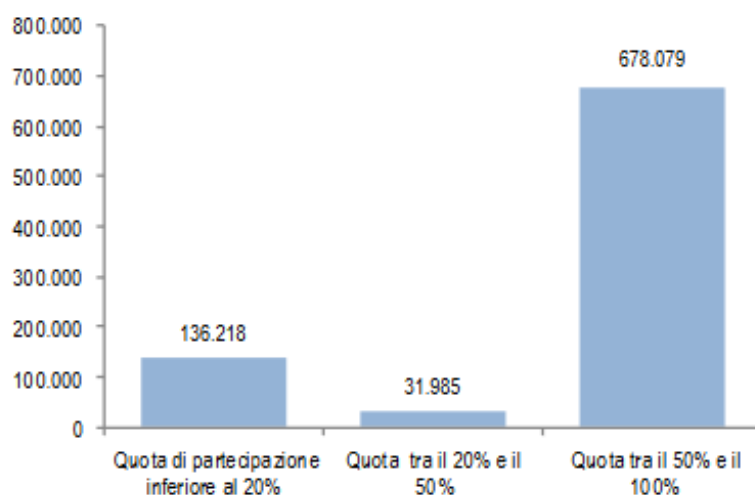


FIGURA 40: ADDETTI DELLE PARTECIPATE PER TIPOLOGIA DI PARTECIPAZIONE (ANNO 2014)

FORMA GIURIDICA	Imprese	Addetti	Addetti medi
Società per azioni	2.231	683.853	307
Società a responsabilità limitata	2.979	72.293	24
Società cooperativa	202	19.589	97
Consorzio di diritto privato e altre forme di cooperazione tra imprese	1.364	21.270	16
Ente pubblico economico, azienda speciale e azienda pubblica di servizi, Autorità indipendente	151	13.400	89
TOTALE	6.927	810.405	117

FIGURA 41: IMPRESE E ADDETTI DELLE IMPRESE PARTECIPATE PUBBLICHE PER FORMA GIURIDICA (ANNO 2014)

Come abbiamo accennato, le società partecipate svolgono prevalentemente attività di produzione di servizi: i settori con il maggior numero di imprese attive sono:

- Magazzinaggio (41,9%);
- Attività professionali, scientifiche e tecniche (14,3%);
- Trasporto (10,9%).

SETTORI DI ATTIVITA'	Imprese	Dipendenti	Addetti	Fatturato	Valore aggiunto	Costo del Lavoro	Retribuzione Lorda	valore aggiunto per addetto (euro)	Costo del lavoro per dipendente (euro)	Retribuzione lorda per dipendente (euro)
B - Attività estrattiva	0,9	50,5	49,1	92,6	46,3	62,7	63,8	113.252	79.671	58.109
C - Attività manifatturiere	0,1	2,0	1,9	2,4	2,2	2,7	2,7	74.435	61.279	43.425
D - Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	5,8	68,4	66,9	56,2	62,3	69,4	69,4	279.132	63.054	44.997
E - Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di trattamento dei rifiuti e risanamento	12,3	52,5	51,5	48,2	61,5	58,9	58,4	83.736	48.577	34.078
F - Costruzioni	0,2	2,3	2,0	4,9	4,8	3,3	3,3	107.340	52.899	36.132
G - Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli	0,2	0,6	0,5	6,0	0,7	0,6	0,6	65.777	40.285	29.069
H - Trasporto e magazzinaggio	1,6	36,8	35,9	20,0	36,8	42,5	42,0	58.321	45.968	33.440
I - Servizi di alloggio e ristorazione	0,1	0,6	0,6	0,7	0,7	0,7	0,7	33.797	27.867	20.045
J - Servizi di informazione e comunicazione	0,4	6,4	6,0	7,0	6,8	8,5	8,5	105.010	69.008	49.059
L - Attività immobiliari	0,3	3,4	1,3	2,2	1,8	5,8	5,7	174.902	61.717	43.630
M - Attività professionali, scientifiche e tecniche	0,7	7,3	6,6	7,8	8,9	10,2	9,7	84.263	69.419	47.224
N - Attività amministrative e di servizi di supporto	1,0	2,2	2,1	2,0	2,6	2,7	2,6	39.136	29.980	21.566
P - Istruzione	1,0	5,1	4,7	8,8	4,5	8,7	8,5	24.857	39.859	28.514
Q - Sanità e assistenza sociale	0,5	2,6	2,6	2,4	3,0	3,3	3,3	36.738	32.263	23.451
R, S - Altre attività di servizi	1,0	5,8	5,2	3,4	4,9	7,2	6,8	44.598	41.742	30.135
TOTALE	0,5	7,5	7,0	11,9	10,6	9,9	9,9	86.569	50.786	36.384

Fonti: Istat, Registro delle Unità economiche a partecipazione pubblica; Istat, Registro Statistico delle Imprese Attive (ASIA); Istat, Frame SBS

FIGURA 42: PRINCIPALI AGGREGATI E INDICATORI ECONOMICI DELLE IMPRESE A CONTROLLO PUBBLICO PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA (ANNO 2014)

Le controllate pubbliche in perdita sono il 27,6% del totale, quota inferiore rispetto al 35,1% registrato per le imprese non controllate da soggetti pubblici. Le perdite ammontano a circa 855 milioni di euro nel 2014, gli utili a oltre 1,9 miliardi, con un saldo complessivo positivo per poco più di 1 miliardo di euro. Il 62,5% delle unità analizzate è a controllo pubblico, ossia è sottoposto al potere di indirizzo decisionale di soggetti pubblici, mentre per le altre l'influenza del settore pubblico può essere significativa ma non è determinante, come riportato in tabella.

TIPOLOGIA ISTITUZIONALE SOGGETTO CONTROLLANTE	Imprese		Addetti		Addetti medi
	N.	%	N.	%	
Ministero dell'economia e delle finanze	355	7,9	358.591	55,2	1.010
Altri Ministeri e amministrazioni centrali	91	2,0	3.064	0,5	34
Regioni	294	6,5	43.093	6,6	147
Province	134	3,0	10.348	1,6	77
Province autonome	55	1,2	1.653	0,3	30
Comuni	1.602	35,5	45.471	7,0	28
Città metropolitane	224	5,0	89.964	13,8	402
Camere di commercio	69	1,5	1.711	0,3	25
Istituzioni sanitarie	35	0,8	5.799	0,9	166
Altre amministrazioni locali	133	2,9	3.753	0,6	28
TOTALE A CONTROLLO UNICO	2.992	66,3	563.446	86,7	188
Gruppi di istituzioni che esercitano un controllo congiunto	1.523	33,7	86.198	13,3	57
TOTALE IMPRESE A CONTROLLO PUBBLICO	4.515	100,0	649.644	100,0	144

FIGURA 43: IMPRESE E ADDETTI DELLE IMPRESE A CONTROLLO PUBBLICO PER TIPOLOGIA ISTITUZIONALE DEL SOGGETTO CONTROLLANTE

Rimane quindi da analizzare l'evoluzione delle società a partecipazione pubblica/controllo pubblico nel tempo e, in generale la composizione del mercato italiano diviso per tipologia di società.

Sicuramente c'è stato un aumento importante di società a controllo pubblico che si è avuto, probabilmente attraverso la diminuzione del numero di società private non finanziarie a causa della crisi. Probabilmente, la presenza del pubblico ha "viziato" la possibilità, per le imprese, di rimanere presenti sul mercato nonostante appunto i periodi di crisi e di riduzione del PIL che invece hanno investito completamente le altre imprese.

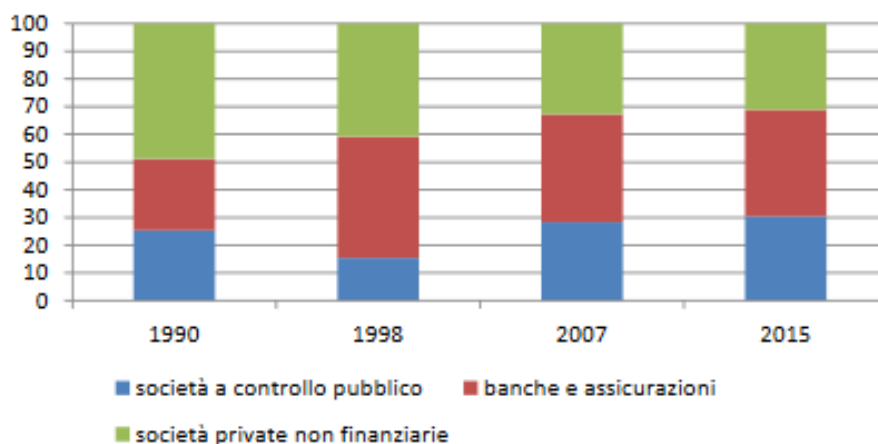


FIGURA 44: ANDAMENTO DEL MERCATO RISPETTO ALLA SUA COMPOSIZIONE

5. ECONOMIA NON OSSERVATA

Per economia non osservata intendiamo tutte quelle attività svolte all'interno del perimetro nazionale che, per loro natura, non possono essere valutate in modo diretto, secondo i metodi tradizionali. Tale tipo di economia, costituita a sua volta da una parte di attività sommerse ed una di attività illegali. Nel 2011 l'economia non osservata aveva un valore stimato di circa

203 miliardi di euro, dato che sale fino a **211 miliardi** di euro nel 2014, con un'incidenza sul PIL che passa da 12,4 a 13,0%. Inoltre, ammonta a 194,4 miliardi di euro il valore aggiunto che tale tipo di economia, da sola, riesce a generare: questo valore, per avere un termine di paragone, equivale a circa il 12,0% del PIL dell'italiano.

Nel dettaglio, se vogliamo dare una definizione più puntuale, possiamo definire il "sommerso" come la somma di tutte quelle attività che sono celate in diversi modi alle autorità fiscali, previdenziali e statistiche in maniera consapevole e volontaria.

Un esempio di tale tipologia di attività sono i fatturati non veritieri emessi dalle società e quindi tutte le dichiarazioni che ne derivano come ad esempio quelle relative ai costi delle unità produttive che permettono alla società di generare una sotto-dichiarazione del valore aggiunto; dichiarazioni mendaci in merito al reale utilizzo di forza lavoro, ossia l'utilizzo di lavoro irregolare è sicuramente un ulteriore esempio di economia sommersa. Altri casi, sono rappresentati da cessioni di beni e servizi o ancora dal mercato immobiliare nel caso dei pagamenti di locazioni le cui transazioni non sono registrate e disciplinate per mezzo di contratti regolari ovvero la parte non risultante da compravendite immobiliari.

Se vogliamo dare una maggior percezione del fenomeno e di come questo sia composto, possiamo spaccettare il valore aggiunto generato dall'economia sommersa in:

- il **46,9%** (dato ISTAT) del fenomeno è costituito dalla componente relativa alla **sotto-dichiarazione da parte degli operatori economici**.
- il **36,5%** (dato ISTAT) del fenomeno è costituito **dall'impiego di lavoro irregolare** che analizzeremo nel dettaglio dato che questa caratteristica è purtroppo da considerarsi strutturale rispetto al mercato italiano. L'utilizzo di lavoro non regolare da parte di imprese e famiglie è un fenomeno largamente diffuso ed in crescita le cui cause sono sicuramente da attribuirsi all'aumento del peso delle tasse e dei contributi sociali alla crescita delle norme che regolano l'economia ufficiale, tra cui, in particolare, la struttura del mercato del lavoro, l'allungamento dell'età pensionabile, la disoccupazione. Infatti, nel 2014, i lavoratori che svolgono la propria attività in condizione di non regolarità sono 3 milioni e 667 mila, di cui 2 milioni e 595 mila sono dipendenti di società e imprese. Volendo avere un andamento del fenomeno, il tasso di irregolarità, utilizzato quale indicatore di diffusione del fenomeno e calcolato come incidenza delle unità di lavoro (ULA) non regolari rispetto al totale è salito al 15,7% rispetto all'anno recedente.

Anni	Regolari	Non regolari	Totale	Tasso di regolarità	Tasso di non regolarità
Totale					
2013	19.758	3.492	23.250	85,0	15,0
2014	19.629	3.667	23.296	84,3	15,7
Dipendenti					
2013	13.556	2.441	15.997	84,7	15,3
2014	13.453	2.595	16.048	83,8	16,2
Indipendenti					
2013	6.202	1.051	7.253	85,5	14,5
2014	6.176	1.072	7.248	85,2	14,8

FIGURA 45: UNITÀ DI LAVORO REGOLARI E NON REGOLARI - DATI ISTAT

- l'8,6% del fenomeno è costituito da **altre componenti** che, come abbiamo visto in precedenza sono costituite da pagamenti non regolari di canoni di locazione, mance e integrazione domanda-offerta;
- l'8% del fenomeno è costituito dalle **attività illegali**.

PROSPETTO 1. ECONOMIA SOMMERSA E ATTIVITÀ ILLEGALI. Anni 2011-2014, milioni di euro

	Anni			
	2011	2012	2013	2014
Economia sommersa	187.053	189.190	189.941	194.419
da Sottodichiarazione	93.517	99.080	99.444	99.000
da Lavoro irregolare	71.171	71.509	72.299	77.215
Altro	22.365	18.601	18.199	18.204
Attività illegali	15.486	16.430	16.548	16.884
Economia non osservata	202.539	205.620	206.490	211.303

FIGURA 46: VALORE AGGIUNTO ECONOMIA SOMMERSA

Continuando ad utilizzare il 2014 come anno di riferimento, esaminiamo quelle che sono le attività con maggior peso e che quindi costituiscono la quasi totalità dell'economia sommersa. E' all'interno del settore dei servizi "Altre attività" che l'incidenza dell'economia sommersa risulta particolarmente elevata sul valore aggiunto complessivo, circa il 30%, nel settore commerciale, dei trasporti, degli alloggi e della ristorazione assume invece un valore leggermente più basso, pari a circa il 25%. Tale incidenza scende ancora se analizziamo il settore delle Costruzioni (circa 20%) mentre, nelle Attività professionali, scientifiche, tecniche scende al 17%.

L'economia sommersa non è però costituita esclusivamente da queste voci bensì ne esistono di ulteriori anche se meno rilevanti. In molti dei settori pubblici quali l'amministrazione, la difesa, l'istruzione, la sanità e l'assistenza sociale, tale valore è del 5,0%) mentre, nelle attività finanziarie e assicurative, in cui il "sommerso" è generato solo dalle attività ausiliare dell'intermediazione finanziaria, tale valore scende a circa il 3,6%.

E' necessario precisare che le unità classificate nel settore delle Amministrazioni pubbliche sono, per definizione, escluse dalla popolazione dei potenziali sotto-dichiaranti, né per esse esiste input di lavoro irregolare.

Oltre ad analizzare l'economia sommersa e capire da quali attività è composta, è importante studiare le numerose cause che danno luogo a tale tipo di fenomeno e le diverse teorie che ne hanno analizzato le cause.

Diversi studi sono stati effettuati proprio per dimostrare le relazioni esistenti tra il livello di tassazione diretta (compreso quello dei contributi sociali) e l'aumento dell'economia sommersa. Altre ricerche hanno dimostrato che l'aumento dell'economia sommersa non è causato tanto dall'effetto della tassazione in sé, quanto da un'applicazione discrezionale e inefficiente del sistema fiscale e delle regole governative.

Altri studi sono invece giunti alla conclusione che gli imprenditori utilizzano l'economia sommersa per ridurre il peso della burocrazia e della corruzione che si accompagna ad un sistema fiscale inefficiente più che per evitare la tassazione. Infine, l'aumento delle norme come licenze, regolamentazioni nel mercato del lavoro, barriere al commercio è senza dubbio un ulteriore motivo che spinge verso l'economia sommersa.

Un altro interessante aspetto che vale la pena analizzare riguarda il settore pubblico ed il grado di corruzione esistente poiché, mentre in alcuni paesi dell'OCSE si è realizzato un equilibrio vincente composto da un basso peso di tasse e regole, un controllo sulla corruzione e una economia sommersa di dimensioni relativamente ridotte. Non tutti i paesi sono però riusciti a realizzare questo equilibrio: un alto peso del sistema fiscale caratterizzato da una elevata discrezionalità dello stesso, un debole rispetto delle regole e un'alta incidenza della corruzione comportano, di conseguenza, un'ampia fascia di economia sommersa.

Proprio per la presenza in tutti i paesi, anche se in misura differente, la corruzione nell'ambito del settore pubblico è da sempre oggetto di molta attenzione e studi al fine di identificare le aree più frequenti in cui si manifesta: la concessione di licenze che si esercita durante la gestione di un'attività o la costruzione di locali e immobili, l'accesso a beni e servizi pubblici e i controlli nella concessione di incentivi sono appunto le principali. Possiamo quindi dire che esiste, sicuramente, una relazione molto stretta tra il livello di corruzione e l'ampiezza dell'economia sommersa.

Alla luce di queste analisi risulta chiaramente che gran parte dell'economia sommersa deriva da disfunzioni del settore pubblico. Ne segue quindi che la soluzione al problema dell'economia sommersa comporta un cambiamento nel modo d'intervento dello Stato guidato dalla riduzione del livello di tassazione.

Sono quindi ipotizzabili due alternative. La prima ha come contenuto principale il cambiamento della pubblica amministrazione e dell'intervento dello Stato. Questo infatti deve aver luogo attraverso un ridimensionamento dell'intervento pubblico che si traduce in una minor richiesta di entrate fiscali migliorando contestualmente i servizi offerti e attraverso una riduzione delle norme e ad un monitoraggio dell'attività pubblica, controllare maggiormente il fenomeno della corruzione. Questa serie di interventi porterebbe ad un miglioramento dell'efficacia e dell'efficienza del sistema Stato. L'altra alternativa deriva dalla crescente evasione ed è quella che rischia di prevalere. Questa si manifesta attraverso una riduzione del settore pubblico a causa delle minori entrate, una caduta delle retribuzioni dei funzionari pubblici, un peggioramento dei servizi ed una spinta ulteriore all'immersione sia da parte degli addetti al settore pubblico, alla ricerca di un secondo lavoro non regolare e non tassato, sia da parte dei cittadini sempre meno disposti a pagare tasse per servizi pubblici di cattiva qualità.

6. CONCLUSIONI

Lo studio sulle componenti sul PIL, è stato realizzato per verificare innanzitutto da quale aggregato è maggiormente prodotta la ricchezza del Paese, ma soprattutto poter analizzare la parte che secondo noi è meno efficiente e che quindi avrebbe bisogno di una maggiore politica di sviluppo da parte delle Autorità.

Dagli aggregati, analizzati nei paragrafi precedenti, si nota come la maggior parte della ricchezza è prodotta dal settore privato e dal settore pubblico che rappresentano il 60% dell'intera ricchezza del paese, un dato relativamente basso se pensiamo che il restante 40% è prodotto da famiglie e economia sommersa.

Il dato relativo all'economia sommersa è molto rilevante in quanto, lo Stato, negli anni ha cercato di migliorare e abbassare questa soglia, ma tutti gli sforzi sono stati vani, infatti negli anni questo dato è cresciuto sempre più, e come abbiamo analizzato nel paragrafo precedente, questo è dovuto all'aumento del peso delle tasse e dei contributi sociali e la crescita delle norme che regolano l'economia ufficiale attraverso una disfunzione del settore pubblico in quanto ci sono troppe norme che non vengono fatte applicare o non c'è un elevato controllo affinché queste norme siano fatte rispettare e applicare.

Un'altra osservazione che scaturisce è relativa alla non reperibilità di dati aggiornati e fra loro integrati seppur trattasi di un argomento non di facile studio e analisi, si dovrebbe cercare di pubblicare dati più aggiornati possibili in modo da aiutare principalmente lo Stato affinché possa attuare delle politiche di miglioramento, sia per cercare di valorizzare al massimo il Paese ma soprattutto ridurre l'economia sommersa e quella illegale attraverso un controllo più diretto, attento attraverso politiche ad hoc.

BIBLIOGRAFIA

asbl.unioncamere.net/index.php?option=com_content&view=article&id=569:la-microfinanza&catid=99:accesso-al-credito&Itemid=93 (28 Luglio 2016)

Bollettino Statistico – Banca d'Italia

Censimento dell'industria e dei servizi 2011 – Istat

Commissione Europea - Scheda Informativa SBA 2015 Italia(pdf) - Europa.Eu

Database dati Istat (I.stat)

ec.europa.eu/info/sites/info/files/2017-european-semester-country-report-italy-it_1.pdf (22 Febbraio 2017)

europa.eu/rapid/press-release_MEMO-12-783_en.htm (15 Ottobre 2012)

Imprese banche e finanza. Le evidenze di un'analisi territoriale alla luce della crisi finanziaria di G. Birindelli e M. Modina, Franco Angeli Editore, 2010

Relazione per l'anno 2014 COVIP

Report "L'economia non osservata nei conti nazionali" – Istat (14 Ottobre 2016)

Studi Mediobanca – Mbres

www.abi.it/Documents/Interventi/Aud_DG_Sistema%20bancario_9dic2015.pdf (9 Dicembre 2015)

www.adviseonly.com/blog/economia-e-mercati/riflessioni-su-economia/ilgraffio-ma-borse-e-pil-si-parlano/ (21 Dicembre 2015)

www.ansa.it/sito/notizie/economia/2015/05/20/istat-in-italia-42-milioni-di-microimprese-95-del-totale_3dd493d4-32fc-4205-a361-3162c3064e88.html (20 Maggio 2015)

www.aranagenzia.it/sezione-giuridica/sezione-economico-statistica/istat/7889-conti-ed-aggregati-economici-delle-amministrazioni-pubbliche.html

www.bancaditalia.it/footer/glossario/index.html?letter=f

www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2017-0371/index.html (Febbraio 2017)

www.borsaitaliana.it/bitApp/glossary.bit?target=GlossaryDetail&word=Societ%E0%20di%20Investimento%20a%20Capitale%20Variabile

www.borsaitaliana.it/borsaitaliana/ufficio-stampa/comunicati-stampa/2016/csfineanno.htm (30 Dicembre 2016)

www.borsaitaliana.it/notizie/sotto-la-lente/pil.htm (25 Maggio 2007)

www.borsaitaliana.it/notizie/sotto-la-lente/sim.htm (21 Settembre 2009)

www.censis.it/7?shadow_comunicato_stampa=121047 (3 Febbraio 2016)

www.comitatoscientifico.org/dati&metodologie/documents/UNIVE%20Calcolo%20del%20PIL.pdf

www.confcommercio.it/documents/10180/3607178/Ref-Integrale.pdf/a1e644ff-5b5b-4c9a-abbf-04c135b0e4fe (10 Maggio 2016)

[www.confcommercio.it/hu//documents/10180/3599445/La+spesa+pubblica+locale+\(2016\)/a4cd4353-8b86-4cf1-9142-443d22057789](http://www.confcommercio.it/hu//documents/10180/3599445/La+spesa+pubblica+locale+(2016)/a4cd4353-8b86-4cf1-9142-443d22057789) (Luglio 2016)

www.corriere.it/economia/15_dicembre_30/borsa-milano-vale-567-miliardi-348percento-pil-tutti-numeri-2015-c68dd650-aece-11e5-8a3c-8d66a63abc42.shtml (30 Dicembre 2015)

www.mef.gov.it/inevidenza/article_0059.html (Dicembre 2014)

www.repubblica.it/economia/2016/12/30/news/borsa_italiana_bilancio_2016-155112252 (30 Dicembre 2016)

www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2015-11-20/tasse-impres-italia-maglia-nera-073112.shtml?uuid=ACWqk0dB (20 Novembre 2015)

www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-03-27/bei-l-84percento-impres-investe-ma-difficolta-nell-accesso-credito-114712.shtml?uuid=AEp946t (27 Marzo 2017)

www.industriaitaliana.it/elite-borsa-italiana-lindustria-numeri-unalleanza/

www.istat.it/it/files/2016/05/Ra2016.pdf (20 Maggio 2016)

www.mef.gov.it/focus/sistema_bancario/Evoluzione_e_riforme_del_settore_bancario_italiano.pdf (Luglio 2016)

www.politichecomunitarie.it/file_download/1570

www.pv.camcom.it/files/InformazioneEconomica/GiornataEconomia2016/Rapporto%20Economia%20Provinciale%202015.pdf (20 Maggio 2016)

www.repubblica.it/economia/rapporti/osservaitalia/trend/2015/04/27/news/beni_di_consumo_classifica_globale_ferrero_e_la_prima_delle_italiane-112963792/ (27 Aprile 2017)

www.thevisualagency.com/site2014/wp-content/uploads/2015/11/Rapporto-Cerved-PMI-2015_web.pdf

www2.deloitte.com/global/en/pages/consumer-business/articles/gobal-powers-of-consumer-products.html